Danskernes Historie Online
Danske Slægtsforskeres Bibliotek

Dette værk er downloadet fra Danskernes Historie Online

Danskernes Historie Online er Danmarks største digitaliserings-projekt af litteratur inden for emner som personalhistorie, lokalhistorie og slægtsforskning. Biblioteket hører under den almennyttige forening Danske Slægtsforskere. Vi bevarer vores fælles kulturarv, digitaliserer den og stiller den til rådighed for alle interesserede.

Støt vores arbejde – Bliv sponsor

Som sponsor i biblioteket opnår du en række fordele. Læs mere om fordele og sponsorat her: https://slaegtsbibliotek.dk/sponsorat

Ophavsret

Biblioteket indeholder værker både med og uden ophavsret. For værker, som er omfattet af ophavsret, må PDF-filen kun benyttes til personligt brug.

Links

Slægtsforskernes Bibliotek: https://slaegtsbibliotek.dk
Danske Slægtsforskere: https://slaegt.dk

Dott. Prof. Renato de Francesco
Consigliere di Corte d'Appello

Michele II° Angelo Comneno d'Epiro e la sua discendenza

Studio storico genealogico araldico e giuridico



Edizioni F. Ferrari
Via dei Cestari 2 - Roma

Dott. Prof. Renato de Francesco
Consigliere di Corte d'Appello

Michele II° Angelo Comneno d'Epiro e la sua discendenza

Studio storico genealogico araldico e giuridico



Edizioni F. Ferrari
Via dei Cestari 2 - Roma

DIRITTI RISERVATI PER TUTTE LE NAZIONI DEL MONDO

UNA PREMESSA

Nominato Presidente e Relatore in una vertenza nella quale erano interessati l'Imperiale Casa Angelo Flavio Comneno (ramo di Pietro Angelo, nato nelle Marche il 1 maggio 1670) e l'Ordine Sacro Imperiale Angelico della Croce di Costantino il Grande, ho avuto modo di studiare con cura, calma obiettività e spirito critico, alla luce della tradizione e di molte pubblicazioni storico-araldico-genealogico-nobiliari, di manoscritti, di documenti di stato civile, e storici, tratti da archivi pubblici, notarili e privati, la storia e la genealogia di questo ramo dell'Imperial Casa, una delle più illustri Dinastie che regnarono sul trono di Bisanzio e su altri Stati dell'Oriente Mediterraneo. Ho avuto, altresì, modo di indagare sulle principali vicende giuridiche che travagliarono nel passato l'Ordine Costantiniano. Nè deve destare meraviglia il fatto che un magistrato si interessi di discipline nobiliari, giacchè gli studi di araldica presuppongono una conoscenza perfetta della storia politico-sociale, della sfragistica, della diplomatica, dell'archivistica, del diritto nobiliare ecc., tutte branche dello scibile umano che ben vanno d'accordo con quella cultura che ciascun magistrato deve possedere e che in effetti possiede. D'altra parte non di sovente questioni di così peculiare importanza vengono sottoposte al vaglio dei magistrati; sicchè, quando avviene di doversene occupare, è logico che sorga nel giudicante anche quel particolare interesse, proprio di ogni studioso.

Nel presente opuscolo mi sono limitato a una rassegna rapida ma compendiosa e documentata delle vicende e della genealogia relativa alla sola branca di Michele II d'Epiro, la quale — attraverso Giovanni Angelo detto il Bastardo e Pietro Angelo — giunge direttamente fino all'attuale rappresentante dalle Casata. Non pretendo naturalmente di aver detto tutto su tale Dinastia; confido però di aver apportato, anche io, un qualche contributo a una delle scienze che più hanno appassionato e appassionano tuttora gli studiosi di ogni Paese.

Roma, gennaio 1951

dott. prof. RENATO DE FRANCESCO
Consigliere di Corte di Appello



Michele II° d'Epiro e Giovanni di Tessaglia

La storia della branca della Dinastia d'Oriente ANGELO COMNENO detta di Tessaglia ed Epiro ha inizio dal giorno in cui il dominio dell'Imperatore Manuele di Tessalonica cominciò ad essere turbato dalle mire ambiziose di un grande guerriero epirota: Costantino Angelo Comneno.

Costantino Angelo, figlio naturale di Michele I°, nato forse verso il 1195 e sposo dal 1230 di Teodora Petraleifas (figlia del Sebastocratore Giovanni Petraleifas), s'impadronì nel 1237 dell'isola di Corfù e d'una buona parte dei territori dell'Epiro, sui quali affermò, incontrastato, il suo dominio e il suo governo col titolo, allora usuale, di « DESPOTA », cioè Re e Signore e col nome di MICHELE II° ANGELO, nome che da quel momento divenne quello legittimo e col quale è passato infatti alla storia. Michele II°, che amava viaggiare e conoscere nuovi popoli e nuovi paesi, neppure tra le battaglie rinunziò alla sua passione di « vagabondare » per il mondo. Fra tutte le terre prediligeva l'Italia, che considerò quasi la sua seconda patria, tanto da soggiornarci spesso e a lungo, sopratutto durante i mesi invernali.

Alla morte dell'Imperatore Manuele o Emanuele, i vari pretendenti e gli eredi legittimi del defunto Sovrano tollerarono che Michele II° Angelo d'Epiro s'impadronisse anche di una parte della Tessaglia, conquista che fu completata nel 1241. È probabile che tutti, fin da allora, abbiano avuto l'esatta percezione che un nuovo e glorioso astro stesse sorgendo nel cielo di Marte, astro che andava temuto e rispettato. L'insigne storico Hertzberg nella sua opera « Storia dell'Impero Bizantino e degli Ottomani - 1904 » sembra avere un fatto personale contro la

Casa Angelo, ch'egli bistratta in tutti i modi. E ciò in assoluto contrasto con quanto scritto su quella Dinastia da molti altri storici e araldisti di grande fama sia antichi sia moderni. Ad esempio, quando il nostro autore vuol dimostrare la sua particolare stima e benevolenza per qualche componente dell'Imperial Casa, si degna, al più, chiamarlo « astuto, intelligente, ambizioso », senza tuttavia impegnarsi ulteriormente. Eppure l'Hertzberg stesso non ha potuto fare a meno di considerare Michele II° Angelo un grande condottiero e un fine uomo politico.

A noi non interessano i pareri personali e le critiche soggettive dell'autore tedesco — molto tenero al contrario nei confronti dei Paleologo —; ci teniamo a citarlo soltanto perchè in effetti è uno dei pochi che abbia trattato la storia dell'Impero Bizantino con vero rigorismo scientifico, anche e sopratutto dal punto di vista della cronologia, pregio fondamentale del sistema che i tedeschi sono abituati a seguire in tale genere di studi.

Michele II° Angelo era senza dubbio un nemico dichiarato e di vecchia data dell'Impero Romeo di Nicea. Ma da qualche tempo cordiali rapporti di amicizia intercorrevano tra il fiero epirota e l'Imperatore di Nicea, Vataze. Purtroppo nel 1253 il vecchio Teodoro Angelo indusse il nipote Michele II° a commettere la sciocchezza di staccarsi nuovamente da Vataze, che — offeso e deluso — mosse guerra all'antico alleato. Vana fu l'eroica resistenza sostenuta da Michele II° e da Teodoro. La sconfitta dell'esercito epirota costò, con la pace di Larissa, la cessione a Vataze dei centri di Prilapo e Croia in Albania con tutti i territori situati a nord dell'antica via romana di Egmazia. Michele II° riuscì a conservare il possesso della restante parte dell'Epiro, mentre il vero responsabile della catastrofe e della triste vicenda politica, il vecchio Teodoro, trascorse gli ultimi anni della sua vita in un convento come prigioniero di Stato dell'Imperatore Vataze.

Vataze morì a Nimfeo il 30 ottobre 1254. A lui successe, nell'Impero di Nicea, il figlio Teodoro II° Lascaris, giovane di 33 anni, energico intelligente e ottimo amministratore, ma di salute assai cagionevole a causa di una grave forma di epilessia che lo condusse presto alla tomba. Durante il suo breve ma ottimo regno Teodoro II° Lascaris dovette sostenere una pesante guerra contro il cognato, czar Michele Asèn di Bulgaria, il quale aveva varcato i Balcani con l'intento di conquistare alcuni territori appartenenti all'Impero di Nicea. Teodoro II° potè per la sua abilità di condottiero, nonostante la sua giovane età, cantar vittoria in numerosi fatti militari, tra i quali giova ricordare quello che ebbe luogo al Passo dello Strimone presso Rupelio, nonchè la presa di Melenico e la battaglia dell'Hebro superiore. L'invasore Michele Asèn di Bulgaria fu assassinato; a lui successe al trono Costantino Nema-



S. A. I. il Principe don Mario Bernardo Angelo Comneno di Tessaglia
(quadro del prof. Roberto Cajati)

gna, nipote di Santo Stefano, il fondatore della grande Ungheria. Terminata la guerra bulgara, Teodoro II° Lascaris cercò di migliorare i suoi rapporti con l'Impero d'Epiro, riuscendo nell'intento.

Già l'Imperatore Vataze, prima di morire, aveva preparato il terreno per le nozze di Michele, figlio di Niceforo (figlio di Michele Angelo d'Epiro) con Maria sorella di Teodoro II°, matrimonio che venne infatti celebrato a Tessalonica. Qui, con la cronologia non ci ritroviamo più. Se — come fino ad ora si è creduto — Niceforo era figlio legittimo di Michele II°, doveva essere nato dopo il 1230 (data delle nozze di Michele II°). Il matrimonio del nipote Michele con Anna sembra essere avvenuto nel 1255, cioè quando Michele figlio di Niceforo era ancora infante. Ciò lascia perplessi e fa quasi credere che neppure Niceforo fosse legittimo, ma solo nato prima degli altri figli di Michele II°. Tuttavia dobbiamo tener presente il fatto che, nell'alto medio evo, era consentito il matrimonio per procura anche agli infanti — come ha affermato il dottissimo prof. Ottorino Montenovesi dell'Università di Roma e Sovraintendente all'Archivio di Stato dell'Urbe — salvo la consumazione del matrimonio in età giusta. Comunque — seguendo la narrazione storica così come ci è pervenuta — diremo che, a seguito di tale matrimonio, Teodoro II° potè ottenere le importanti fortezze di Servia sull'Aliacmone e di Durazzo. Ma tale cessione provocò, subito dopo, un grave conflitto armato. Invero, Michele II° Angelo, Sovrano d'Epiro, indignato per l'incauto e affrettato dono effettuato da suo nipote Michele, lo sconfessò, si alleò con i Serbi, spinse alla ribellione gli Albanesi e mosse guerra ai Niceani, riconquistando tutta l'Albania e metà della Macedonia. Teodoro II° Lascaris allora, assai spaventato per la piega imprevista assunta dagli avvenimenti politico-militari, inviò contro il fiero e bellicoso epirota un forte esercito al comando di un valoroso generale niceano, Michele Paleologo, il quale vinse a Vodena Michele II° Angelo. Con tale vittoria i Romei di Nicea poterono aprirsi la via per Durazzo.

Ma Michele II° non si sgomentò di questo insuccesso. Gettatosi nelle regioni dei passi che congiungono la Macedonia all'Illiria e con l'aiuto degli abitanti di Prilapo, costrinse il Gran Locoteta (Gran Cancelliere) di Teodoro II° Lascaris, GIORGIO ACROPOLITA, ad arrendersi. Così gli Epiroti, indomati, si trovarono schierati sulla linea che dal Mare Jonio giunge fino al Vardar.

Teodoro II° non ebbe la sorte di potersi prendere la rivincita, perchè morì nell'agosto del 1258 a Magnesia sull'Hermo e fu sepolto nel Monastero di Sosandro. Gli successe al trono il figlio Giovanni IV Lascaris, di appena otto anni di età, sotto la tutela del Protovestiario Giorgio Muzalo e la reggenza del Patriarca Arsenio, ambedue invisi

all'alta aristocrazia del Paese. Di tale stato di cose seppe approfittare Michele Paleologo, zio della moglie di Giorgio Muzalo, che manovrando, con la sua consueta abilità, clero aristocrazia ed esercito, riuscì a farsi nominare il 1 gennaio 1259 Imperatore e Corrigente di Nicea, dopo essersi solennemente impegnato, però, a non trasmettere ai suoi discendenti alcun diritto al trono, ma anzi a restituire l'Impero al piccolo Giovanni IV Lascaris, non appena questi avesse raggiunto la maggiore età. Promessa naturalmente non mantenuta. Anzi Giovanni IV fu imprigionato e accecato proprio dal Corrigente.

Nel frattempo, Michele II° Angelo d'Epiro aveva continuato una intensa attività sia nel campo militare sia in quello politico. Desiderando abbattere per sempre la potenza del nuovo e temibile avversario niceano Michele Paleologo, l'Epirota strinse alleanza con due illustri Sovrani del tempo: con Manfredi reggente del Regno di Sicilia, figlio naturale dell'Imperatore Svevo Federico II°, al quale Manfredi Michele II° concesse la mano della figlia Eleonora o Elena nel 1255 — come affermano il Summonte (1), il Pistilli (2), il Padiglione (3), il Brayda (4), il Bisogni (5), il Sartore e altri e come si legge su un atto del notar Serafino Simoncelli di Macerata in data 7 gennaio 1792 —, concedendole in dote le piazze illiriche e il distretto di Berati; e con Guglielmo Villehardouin, principe di Acaja, uno dei più potenti Signori Franchi in Oriente, al quale Michele II° concesse in matrimonio nel 1259 l'altra sua figlia, Anna o Agnese, come afferma l'Hertzberg nella opera sopra già citata. Queste importanti alleanze familiari ridiedero animo a Michele II°, che voleva riconquistare alla gloria della sua Casa tutta la Tessalonica, regione tanto contesa tra gli Epiroti e i Niceani.

Michele Paleologo (salito al trono col nome di Michele VIII) in fondo non desiderava da parte sua che rimaner tranquillo, dovendo occuparsi con maggior impegno del consolidamento della sua posizione interna, non ancora bene affermata. Ma quando comprese che Michele II° Angelo perseguiva chiari propositi di guerra, stabilì di prevenire le sue mosse e di attaccare in forze il pericoloso e geniale avversario della Dinastia che — dal blasone usato — potremmo chiamare degli « Aquilonarii ». Michele II°, alla vista di un grande esercito niceano, apparso all'improvviso in Macedonia e comandato da Giovanni fratello del Paleologo, e dal Grande Domestico Alessio Strategopulo, si affrettò a chiedere aiuto ai suoi due generi, Manfredi di Sicilia e Guglielmo Villehardouin d'Acaja. Purtroppo, prima che questi avessero potuto fornire al suocero concreti aiuti, i Niceani s'impossessarono di Vodena, respingendo da Castoria gli Epiroti fin oltre il Pindo, conquistando la intera Macedonia Occidentale e la città di Devol in Albania, e minacciando nel contempo anche Berati. Giunti finalmente dalle Puglie gli

aiuti di Re Manfredi e dalla Morea quelli di Guglielmo (il quale aveva voluto assumere personalmente il comando del suo esercito), gli Epiroti ripresero l'ardire, raddoppiarono gli sforzi per giungere a una sollecita definizione della lotta e avanzarono pel passo e per il bosco di Birlas, dirigendo le operazioni verso la fortezza di Prilep, assediata dai Niceani.

Allora Michele VIII° Paleologo, impensierito per la nuova triste piega che stava assumendo la campagna militare, decise di agire di astuzia, seminando la discordia in campo avverso tra i guerrieri Franchi e quelli Epiroti. La inopportuna galanteria dimostrata da un cavaliere francese (corrotto per la bisogna dall'astuto Paleologo) verso la bellissima Beatrice Ruffo, figlia di Pietro conte di Catanzaro e moglie del Principe Giovanni (6) della Grande Valacchia (7), figlio naturale di Michele II° Angelo (8), provocò una grave contesa tra il principe Guglielmo Villehardouin, comandante delle truppe francesi, e il principe Giovanni Angelo, comandante degli Epiroti e sposo dell'offesa. Si riuscì a stento a evitare una scissione in campo alleato.

Nell'ottobre del 1259 fu combattuta la battaglia decisiva nella pianura di Pelagonia, nella regione superiore della Cerna (Erigon), nella quale battaglia l'esercito alleato franco-epirota ebbe la peggio, anche per il doloroso tradimento del suddetto Giovanni o Giovanni Battista (9), principe della Tessaglia e barone della Rocchetta sul Volturno (10), il quale era passato in campo niceano. Doloroso e inqualificabile il gesto e il tradimento di Giovanni, anche se giustificato dal risentimento che in lui ancora covava (11) contro i francesi e che lo aveva indotto a non voler più combattere a fianco di cavalieri senza onore. Tale tradimento inferse inoltre un grave colpo a Michele II° Angelo di Epiro, il quale adorava quel suo geniale figlio naturale, focoso impetuoso ardito guerriero, che gli somigliava in tutto e per tutto, e ch'egli preferiva di gran lunga all'imbelle e timido Niceforo.

Giovanni Angelo, per giustificarsi, accusò il padre di non aver saputo tener testa alla tracotanza dei Franchi e di non averlo voluto difendere nel suo onore, calpestato da cavalieri stranieri. Chi conosce il carattere degli Epiroti, può comprendere benissimo lo stato d'animo di Giovanni il Bastardo, duca e principe della Grande Valacchia.

La vittoria di Pelagonia servì ai Niceani per restaurare il loro Impero e per consolidarlo, segnando contemporaneamente la rovina degli Epiroti. Tuttavia i Niceani non riuscirono a conquistare tutto il territorio, anche perchè il principe Giovanni Angelo, pentitosi amaramente del grave fallo commesso contro il padre, ritornò sotto le avite bandiere, salvando così l'Epiro e tutta la parte più importante dell'Im-

pero di Michele II° Angelo, regione conosciuta col nome di Neopatre (Ipata).

Finalmente Michele Paleologo nel 1263 conchiuse la pace (che poi stipulò in forma solenne nel 1264) con gli Epiroti e con Guglielmo Villehardouin, il quale però dovette rendergli omaggio nella sua qualità di Gran Siniscalco di Romania, cedendogli anche le fortezze pelopennesiache di Monembasia, Misitra, Maina. Anche Michele II° Angelo finì per riconoscere la nuova — seppur usurpata — sovranità di Michele Paleologo, senza però abdicare ai suoi poteri sovrani su molti territori dell'Oriente. Con tale riconoscimento terminò la lunghissima contesa tra gli Epiroti e i Niceani, e fu stipulato un trattato di amicizia tra il Paleologo e l'Angelo. Quale pegno della ristabilita pace tra i due Sovrani in quei tormentati territori, l'Imperatore Michele VIII° Paleologo riconobbe al Desposta Michele II° Angelo di Epiro e a tutti i suoi eredi e successori all'infinito, in linea maschile e femminile, legittima o naturale o adottiva e per devoluzione femminile, tutti i diritti sovrani spettanti agli Imperatori di Oriente, nonchè il Gran Magistero dell'Ordine Costantiniano, creato dagli Angelo e loro patrimonio dinastico e familiare, e la facoltà di nominar e creare « Regi, Duchi, e altri nobili signori inferiori, laurear poeti, nominar notari, legittimar bastardi e nati da incestuoso coito ecc. ». A tal proposito leggasi il diploma del 1 giugno 1264 (12), che è riportato integralmente, insieme agli altri privilegi della Casa Angelo, nel libro del Marchese Bisogni: « Storia e genealogia delle Imperiali Famiglie Angelo Comneno e Tocco Paleologo d'Angiò 1949 e 1950 ».

Un nuovo omaggio Michele II° Angelo d'Epiro si rassegnò a prestare nel 1265 al vincitore Paleologo, al quale cedette anche Gianina e col quale strinse vincoli di parentela, facendo sposare Niceforo (l'Hertzberg non spiega bene quale parentela intercorresse tra questo altro Niceforo e Michele II°) con Anna Cantacuzena, nipote del Paleologo. Michele II° morì nel 1271.

Ma il principe Giovanni il Bastardo non si rassegnò all'inattività bellica, tanto più che i suoi personali rapporti col fratello Niceforo erano assai tesi.

Narrano alcuni autori — come il Pistilli e il Bisogni — che Niceforo potè succedere a Michele II° solo per l'eccessiva debolezza dimostrata da Giovanni, ciò che non risponde però alla verità.

Infatti, abbiamo notato che di tutto si poteva accusare Giovanni fuorchè di eccessiva debolezza; anzi potremmo quasi definirlo, con una espressione modernista, « fulmine di guerra ». Vero è che Giovanni, quando poteva, amava eclissarsi per trascorrere — come il padre — lunghi periodi di riposo in Italia, sua seconda patria, lontano dalle be-

ghe di guerra, da quelle politiche e di famiglia, ma da questo a tacciarlo di debolezza v'è una bella differenza. Seppure, dovremmo dargli atto di una grande onestà, poichè egli — pur riconoscendo nel fratello Niceforo I° una completa inettitudine per le cose di governo e di guerra — non aveva tuttavia mai cercato di scalzarlo dal trono, secondo il costume dell'epoca.

Abbiamo già accennato al fatto che il principe Giovanni della Grande Valacchia alternava periodi di entusiasmo e di « furor bellico » a lunghi periodi di stanchezza e di abbattimento, difetto questo che sembra essersi perpetuato nei suoi discendenti. Solo di tanto in tanto si svegliava dal suo torpore, come avvenne nel 1275 quando si preparò a una nuova guerra contro Michele VIII°, ch'egli considerava usurpatore dei diritti spettanti agli Angelo Comneno (13) sul trono di Bisanzio, ma che egli non riuscì mai a vincere in guerra.

Fin dal 1273 Giovanni aveva stretto importanti relazioni con Carlo I° d'Angiò, dopo la riappacificazione tra gli Angelo e gli Angioini, seguita alla sanguinosa epurazione compiuta da Carlo nel campo dei fautori e consaguinei degli Svevi. Scopo fondamentale di tali relazioni amichevoli era quello di aprire nuovi sbocchi nelle Puglie alle sete della Tessaglia, per non essere più tributari dell'Impero Romeo di Nicea. Da questa epoca in poi di Giovanni Angelo detto il Bastardo, duca della Grande Valacchia, Principe e Despota, le storie tacciono. Le sue tracce si perdono nella notte dei tempi. Si può solo avanzare l'ipotesi ch'egli, in un tempo successivo, fosse stato sconfitto definitivamente dal forte Paleologo, in seguito a che si sarebbe ritirato nella prediletta Italia, forse nelle Puglie o a Napoli, dove morì. Solo ipotesi, ripetiamo, perchè — allo stato delle ricerche storiche — nulla di più preciso ancora si è potuto appurare.

(1) Summonte Antonio, *Historia della Città e Regno di Napoli, ove si trattano le cose più notabili accadute. In Napoli l'Anno Santo M.D.C.XXXV. Antonio Bulifan Libraro all'Insegna della Sirena, Seconda Edizione.* Tomo II, pag. 194.

(2) Pistilli Ferdinando, *Fatti e Albero della illustre Casa Angelo-Casalvieri* 1798.

(3) Padiglione Carlo, *Note storiche araldiche e genealogiche della nobile Famiglia Angeli o d'Angelo, poi Pierangeli. Napoli, Tipografia di Luigi Gargiulo,* 1866.

(4) de Brayda marchese Pietro, *Rivista Araldica,* anno 27°, 1931 da pag. 496 a pag. 503, nel quale articolo, in sostanza, è riportato integralmente un antico manoscritto conservato nella Biblioteca Araldica del Conte Capogrossi Guarna, fondatore dell'Istituto Araldico Italiano. Il manoscritto non è che una lunghissima lettera, datata « 1677 » e firmata « GERONIMO d'ANGELO DENOPJ », diretta dal principe Geronimo al parente Mons. Jacopo Angeli, già Arcivescovo di Urbino, in quel momento Vice Gerente di Roma e poi Cardinale di S.R.C., col titolo di S. Maria in Aracoeli (nella quale Chiesa sono sepolti molti componenti l'Imperiale Famiglia Angelo e della cui Congregazione gli Angelo, come l'attuale rappresentante della Casa, hanno

sempre fatto parte per antica tradizione). In questa lettera il principe Geronimo, dopo aver rifatta tutta la storia della Famiglia alla luce di una documentazione inoppugnabile — anche se pur vi si nota qualche lacuna genealogica —, invoca l'aiuto del santo prelato e affezionato parente, per riportare a un elevato piano sociale la illustre Imperiale Casata, decaduta dopo un tragico fatto di sangue.

(5) Bisogni Giovanni, marchese di Nisida e Castiglione, *Le imperiali Famiglie dei Pierangeli Comneno e dei Tocco Paleologo Stuart*. Ed Ferrari, Roma 1949; Bisogni Giovanni *Storia e genealogia delle Imperiali Famiglie Angelo Comneno e dei Tocco Paleologo d'Angiò*. Ed. Ferrari, Roma 1950.

(6) Giovanni o Giovan Battista. Il lettore ricordi che, fino a pochi anni or sono, coloro che avevano il nome di « Giovanni » venivano chiamati indifferentemente anche « Giovanni Battista o Gio. Battista o Gio. Batta ». Invero, la ricorrenza onomastica, ricordata e celebrata dai « Giovanni », era sempre ed è ancora oggi quella del Santo Precursore di Cristo, San Giovanni Battista, al quale tutta la Cristianità, fin dai primi secoli, fu sempre molto devota, tanto che la Cattedrale della Diocesi di Roma è appunto dedicata al grande Profeta del Deserto. Gli stessi parroci, fino a circa il 1850 e talvolta anche oltre, sugli atti di battesimo scrivevano indifferentemente Giovanni, Giovanni Battista. Gio. Battista, Gio. Batta, come avviene peraltro ancora oggi in alcuni piccoli Comuni. Solo con la istituzione dei servizi anagrafici civili si è potuto raggiungere una certa disciplina in materia, benchè — nonostante la maggior vigilanza al riguardo — errori frequenti vengano in continuazione commessi. Il Giovanni di cui sopra, secondo alcuni, era anche chiamato Giovanni Andrea, ma non sappiamo se ciò risponda a verità.

(7) La Grande Valacchia era la Tessaglia. Perciò Giovanni il Bastardo, figlio naturale di Michele II° Angelo d'Epiro, aveva il titolo principesco e ducale della Despotia più importante di Oriente dopo quella di Bisanzio, segno della particolare benevolenza che aveva verso lui il padre.

(8) L'Hertzberg chiama Giovanni appunto « il Bastardo », il che non deve impressionare il lettore. Infatti, nelle linee discendenti delle Imperiali Famiglia di Bisanzio, e, in genere, di tutte quelle orientali i figli naturali godevano dei medesimi diritti, onori, privilegi, potestà e trattamenti dei figli legittimi, sconoscendosi la distinzione che il diritto moderno ha fatto al riguardo.

(9) Il Bisogni, nella opera già sopra citata, accenna a questo altro nome col quale sarebbe stato conosciuto Giovanni il Bastardo. Ma non citandone le fonti, tutto resta nel campo delle supposizioni.

(10) Il titolo di Barone della Rocchetta sul Volturno, titolo dativo italico, pervenne al principe e duca Giovanni Angelo in dote dalla moglie Beatrice Ruffo, per capitoli matrimoniali notar Nicola di Brindisi in data 4 aprile 1252 (e non 1248 o 1258 come erroneamente affermano alcuni autori).

(11) Ricordiamo il carattere degli Epiroti, popolo orientale che difficilmente dimentica le offese.

(12) Per quanto riguarda la data precisa di questo diploma, i pareri sono alquanto discordi. Esiste all'archivio Vaticano, ricopiato nel Cod. Vat. Lat. 11152 foglio 83, il diploma del 1 giugno 1264, nel quale è fatta menzione anche di quello del 25 aprile 1263, di cui è una solenne e lata conferma. Senonchè le date che si leggono sul Codice Vaticano sono quelle del 1293 e del 1294; il diploma perciò è repertoriato sotto l'anno 1294.

Il marchese Eugenio Bisogni di Nisida e Castiglione, in un manoscritto che risale al 1928, e pubblicato dal nipote Giovanni Bisogni solo nel 1949 in un libro intitolato: *Le imperiali Famiglie dei Pierangeli Comneno e dei Tocco Paleologo Stuart*, Ferrari. Roma 1949, non ebbe occasione di prendere in esame le basi giuridiche sulle quali fondavansi la sovranità e i privilegi dell'Imperial Casa degli Angelo Comneno, tra-

smessi attraverso i secoli a tutti gli eredi e successori della Casa stessa. Di conseguenza, trascurò di sottoporre a un attento vaglio i diplomi in questione. Ma il suddetto nipote, Giovanni Bisogni, il quale nel 1950 ha curato una nuova edizione del manoscritto stesso rivedendolo e aggiornandolo, accortosi delle lacune contenute nella precedente edizione, ha pubblicato i documenti imperiali e pontifici che riguardavano i privilegi spettanti alla Famiglia, accennando a quelle che gli sono apparse come strane discrepanze di date.

Tuttavia, il merito principale di aver posto in termini ben chiari l'ardua questione spetta all'Abate Ferdinando Pistilli, al quale dobbiamo un aureo volumetto dal titolo: *Fatti e Albero dell'Illustre Casa Angelo, 1798*, ristampato a cura del Consigliere On. di Corte di Appello avv. prof. Vincenzo Compatangelo nel 1950 per i tipi della Casa Ed. Ferrari di Roma.

Premettiamo che le date del 1293 e del 1294 furono invocate da Giannandrea Angelo per dimostrare — in una geneologia da lui stesso compilata e fatta stampare nel 1621 a Venezia, — ch'egli, appartenente al ramo degli Angeli di Venezia, era l'unico e legittimo discendente degli Imperatori di Oriente, e, pertanto, l'unico beneficiato delle prerogative di cui ai diplomi sopra ricordati, ch'egli asseriva essere stati emanati a favore di un suo diretto Avo, Michele, e a suo figlio Andrea. Ora, non vorremmo giungere fino al punto da dubitare della reale appartenenza di Giannandrea Angelo a una delle branche degli Angelo Comneno di Bisanzio, giacchè reputiamo che questa sia ormai una questione pacifica, anche se l'albero genealogico del 1621 è alquanto traballante presentando non poche lacune e gravi discrepanze di date; ma è certo ad ogni modo che gli strani artifizi dal Giannandrea attuati per dimostrare il suo diritto al Gran Magistero dell'Ordine Costantiniano potrebbero destare in ogni persona ben pensante giustificati sospetti.

Esaminiamo i fatti. Michele VIII° Paleologo morì a Pacomio presso l'Isimachea in Tracia l'11 dicembre del 1281, sul che non sorge alcun dubbio. Come poteva perciò firmare, proprio di suo pugno, i diplomi negli anni 1293 e 1294? Inoltre, in questi diplomi, datati dall'Imperiale Palazzo di Costantinopoli, si parla di « 34° anno del Nostro Imperio », mentre il regno di Michele VIII° Paleologo durò in tutto solo 22 anni, 11 mesi e 11 giorni, e cioè dal gennaio 1259 (nomina a Corrigente di Nicea) all'11 dicembre 1281 (data della sua morte). Riusciamo a totalizzare i trentaquattro anni soltanto calcolando il periodo 1259-1293, periodo, però, — come abbiamo veduto — assolutamente da scartare. D'altra parte deve trattarsi certamente di Michele VIII° Paleologo, come dimostra l'intestazione del diploma in parola: « Michael Dei gratia Imperator Caesar semper Augustus... ». Infatti nella cronologia degli Imperatori di Oriente troviamo: Michele I° (811-813), Michele II° (820-829), Michele III° (842-867), Michele IV° (1034-1078), Michele V° (1041-1042), Michele VI° (1056-1057), Michele VII° (1071-1078) e poi Michele VIII° Paleologo a distanza di ben due secoli da Michele VII°. Inoltre Michele VIII° Paleologo è l'ultimo degli Imperatori di questo nome. Nel periodo indicato dai diplomi in esame sedeva invece sul trono di Bisanzio Andronico II°. Qualche studioso potrebbe anche affacciare l'ipotesi che il Michele del diploma non fosse il Paleologo, ma lo stesso Michele II° Angelo d'Epiro, il quale si sarebbe così spogliato delle sue prerogative di Gran Maestro dell'Ordine Costantiniano, Dinastico nella Casa Angelo, a favore del nipote ex filio (cioè di Niceforo) Michele e del pronipote Andrea (della cui esistenza non v'è certezza alcuna). Ma anche tale ipotesi si svuota di contenuto ricordando che Michele II° d'Epiro morì nel 1271. È vero che dal 1237 (anno in cui Michele II d'Epiro divenne Despota di Corfù) al 1271 corrono precisamente « 34 anni d'imperio », ma è altresì vero che, dopo la vittoria del Paleologo a Pelagonia nel 1259 e l'insediamento di costui all'Impero Romeo in modo definitivo, Michele II° mai più poté porre piede a Costantinopoli, che — d'altra parte — mai era stata sede ufficiale della sua Despotia, sicchè il Mi-

chele d'Epiro non avrebbe mai neppure potuto datare il famoso diploma dal « Nostro Imperiale Palaglo di Costantinopoli ». Ad ogni modo, l'impalcatura cade al completo, nelle sue varie ipotesi, dinanzi alle date certe e sicure della morte dell'Epirota, avvenuta nel 1271, e di quella del Paleologo, avvenuta nel 1281, anche se qualche autore — come il Bisogni — abbia cercato di poter conciliare con un gioco di date tutte le stranezze finora riscontrate. A tal proposito il Pistilli, nella sua opera del 1798, è stato bene esplicito. Anzi, furono proprio tutte queste stranezze a indurre l'arguto Abate, profondo studioso e ottimo storico nonchè integerrimo sacerdote, a sollevare fondati dubbi sulla buona fede di Giannandrea Angelo e sull'esattezza dell'albero genealogico da lui costruito e pubblicato nel 1621, e che non si accorda con quello riportato nell'opera « Histoire des Ordres Militaires ou des Chevaliers — Amsterdam chez Pierre Brunet 1721 », dove si legge una cronologia dei Gran Maestri dell'Ordine Costantiniano, nè con altri alberi geneologici di serissima provenienza. Gli errori che si riscontrano nell'albero di Giannandrea sono tutti di cronologia, con differenze addirittura di secoli rispetto all'esatta cronologia, oggi acquisita alla storia,

Il Pistilli ritiene, pertanto, di poter affermare — a meno di dover impugnare di falso i due diplomi riconosciuti invero e confermati perfino da alcuni Papi — che le date esatte dei suddetti due privilegi devono essere riferite al 25 aprile 1263 e al 1 giugno 1264, privilegi riconosciuti da Michele VIII° Paleologo a Michele II° Angelo d'Epiro probabilmente per suggellare ancor meglio i legami amichevoli instaurati tra i due sovrani in conseguenza della pace stipulata tra i Paleologo e gli Angelo, e forse anche in segno di soddisfazione per l'atto di riconoscimento della sua sovranità sull'Impero Romeo, riconoscimento ricevuto da parte di Michele II° d'Epiro. Ma il riconoscimento di Michele VII° Paleologo non investiva il principio di « sovranità » spettante a Michele II° d'Epiro, perchè tale diritto era « nativo e perpetuo » nell'Epirota e non aveva bisogno di riconoscimento da parte di chicchesia. Piuttosto invece col suo diploma Michele Paleologo dava vita giuridica anche nei suoi Stati agli atti di sovranità compiuti dall'Epirota e dai suoi eredi e successori. Per quanto riguarda l'alterazione delle date e dei nomi nonchè l'inesatto inquadramento dei diplomi nel 34° anno dell'Impero di Michele VIII°, possiamo spiegarlo col fatto che non ci è pervenuto l'originale del 1 giugno 1264, il quale fu solo ricopiato nel ricordato Codice Vaticano. Può dunque darsi che un poco perito amanuense abbia, speriamo in buona fede, trascritto quel che male « riusciva » a decifrare sul consunto documento. Ipotesi, peraltro, convalidata dai numerosi errori di grammatica, sintassi e forma latina, che si riscontrano nel testo del diploma e non consueti neppure in quell'epoca.

Ora, potrebbe anche darsi che quelle alterazioni abbiano fatto balenare — sia pure in buona fede — nella mente degli Angeli di Venezia il pensiero di essere gli unici depositari dei privilegi degli Angeli Comneno e quindi i legittimi Gran Maestri dinastici dell'Ordine Costantiniano, sulla cui antica esistenza il marchese Maffei sollevò ingiustamente i suoi dubbi in un aureo libretto del 1725, oggi introvabile. Tuttavia è nostra convinzione che l'Ordine Costantiniano — come molti altri — in quell'epoca fosse del tutto inoperante e praticamente addormentato, sicchè spetterebbe al ramo degli Angeli di Venezia — se non altro — il merito di aver ripreso le redini dell'Ordine e di averlo fatto risvegliare. E che tale ipotesi non sia azzardata lo dimostra il fatto che tutte le cronologie stampate sui Gran Maestri dell'Ordine non sono anteriori al 1500, cioè quando il predetto ramo degli Angeli di Venezia era nel pieno del suo fulgore. Come tale branca della Casata abbia potuto poi incappare in quegli errori tanto grossolani non sta a noi indagare. Noi abbiamo il dovere solo di rilevare dati di fatto incontrovertibili. Piuttosto una cosa meraviglia davvero: e cioè come la Santa Sede abbia potuto prendere per oro colato tutto quanto gli Angeli di Venezia andarono a raccontarle. Il Pistilli, da quel supercritico, ma anche fedele subordinato alla Santa Sede qual'è, cerca di trovare una giustificazione a tutto. Egli pensa, invero, che

i Papi — pur essendosi accorti degli errori contenuti nel diploma trascritto e forse anche del falso commesso (chissà mai da chi?) sull'albero genealogico di Giannadrea Angelo — abbiano voluto chiudere gli occhi a bella posta, nell'intento di favorire e premiare un ramo della Casa « Angeli » che effettivamente aveva dato alle Crociate insigni comandanti e guerrieri, e donato alla Chiesa grandi uomini nonchè ingenti somme di danaro, mentre il ramo degli « Angelo Comneno » (quello emigrato nel meridione d'Italia, tanto per intenderci, e di lì poi nelle Marche) non aveva dato più alcun lustro nè alla Patria nè alla Chiesa nè aiuti concreti alla causa cristiana, perchè ridotto in precarie condizioni finanziarie.

Tra tutto questo groviglio di fatti date avvenimenti, ecc. un'altra stranezza emerge: che l'albero genealogico della Famiglia « Angeli » di Venezia, come lo riporta l'Eugenio Barbarich nella sua opera « Albania — Monografia antropogeografica — Roma Ediz. Voghera 1905 », ha inizio da Michele Angeli, secondo anche come afferma il Ducange. Questo Michele, « nobile » di Drivasto, morto nel 1465, doveva essere nato non oltre il 1385, cioè in epoca del tutto diversa da quelle indicate nelle date dei vari alberi genealogici di tutti i rami degli Angelo Comneno e ormai acquisiti alla storia.

Stando così le cose, non ci sembra per la verità che le idee espresse dal Pistilli, un po' velatamente e sommessamente per la sua qualità monacale e sacerdotale e quindi sottoposto a una doppia rigida disciplina, siano tali da dover essere scartate. Senza dubbio l'abate dimostrò molto coraggio per il solo fatto di aver osato affrontare un simile argomento, muovendo apprezzamenti all'operato della Santa Sede. È vero che si era usciti appena allora dalla folata rivoluzionaria francese, che aveva squassato quasi tutti gli Stati d'Europa e che aveva infuso in ogni mente un pizzico di idee libertarie; ma è vero comunque che il fermo atteggiamento del Pistilli fu ed è encomiabile. Anzi, ci sorge il sospetto che l'« imprimatur » alla stampa del manoscritto, invocato con le belle formule di rito dal Pistilli, non sia stato in effetti mai concesso, non avendo fino ad ora rinvenuto alcuna edizione dell'epoca nelle biblioteche italiane. Tanto che di recente l'avv. prof. Vincenzo Compatangelo, Consigliere On. di Corte di Appello, ha ritenuto doveroso far ristampare o stampare l'importante studio.

Ma vediamo. Quale scopo poteva perseguire il Giannandrea Angelo con tutto quel suo lavorio? Egli purtroppo, dopo che la sua Famiglia nel passato tanto aveva profuso a favore della Chiesa, era venuto a trovarsi all'improvviso in gravi bisogni finanziari, così che pensò di potersi risollevare vendendo il Gran Magistero dell'Ordine Costantiniano. Ben contenta fu la Santa Sede di tale decisione, avendo notato con rincrescimento che anche gli Angeli di Venezia stavano avviandosi al declino. Per questo consigliò, quale cessionari dell'Ordine, i Farnesi, Casata in quel tempo ancora potentissima e ricchissima. Da rilevare al riguardo che una delle più importanti Bolle di riconoscimento e conferma dei privilegi degli Angelo di Tessaglia ed Epiro agli Angeli veneti era stata emanata proprio da Paolo III Farnese e numerose altre da Papa Giulio III Dal Monte, creatura prediletta del defunto Paolo III.

A questo punto non sarà fuor di luogo accennare brevemente alla partecipazione dei Farnesi alla vita religiosa e politica del tempo, anche per comprendere — sia pure in parte — come si fosse potuto giungere alla cessione dei diritti sul Gran Magistero dell'Ordine Costantiniano di San Giorgio ai Farnesi.

Questa Famiglia aveva compiuto un gran passo in avanti al tempo e per opera di Alessandro VI Borgia. Pier Luigi Farnese aveva avuto una figlia, Giulia detta « La Bella », amante del Cardinale Rodrigo Borgia, il quale, appena divenuto Papa col nome di Alessandro VI, nominò Cardinale Alessandro, fratello di Giulia. Questi, a sua volta, ebbe da una grande dama dell'aristocrazia Pier Luigi e Paolo. Più tardi il cardinale Alessandro Farnese si fece ordinare prete, dedicandosi a vita esemplare e

austera e divenendo Papa col nome di Paolo III, il quale, anche dopo la sua esaltazione al pontificato, continuò ad esser legato da personale e affettuosa amicizia agli Angeli di Venezia, ch'egli favorì in tutti i modi. Questo Papa creò cardinali i figli del figlio prediletto Pierluigi, cioè Alessandro e Ranunzio, ambedue di 15 anni, e dei figli dell'altra figliuola Costanza, maritata a Bosio Sforza conte di Santa Fiora, creò cardinale Guido Ascanio di 16 anni. Ma egli ambiva sopratutto ad elevare la propria Casa al rango di Famiglia Sovrana. Per questo creò un piccolo ducato con capitale Castro nello Stato Pontificio, infeudandolo al figlio Pierluigi e ai suoi discendenti. Successivamente costituì un altro ducato con Parma, Piacenza e Guastalla, concedendolo ugualmente al figlio Pierluigi, uomo dedito purtroppo a grandi nefandezze, ma così abile simulatore da trarre in inganno perfino suo padre. Alla morte di questo Pontefice, salì al Soglio di Pietro l'8 febbraio 1550 il cardinale Giovanni Maria del Monte. A decidere il Conclave a favore del nuovo Papa Giulio III era stato proprio il voto del cardinale Alessandro Farnese, nipote di Paolo III°, gesto che il nuovo papa naturalmente non dimenticò, proteggendo perciò non solo i Farnesi, ma anche — e in ogni circostanza — gli amici dei Farnesi. La maggior parte delle più importanti Bolle a favore degli Angeli di Venezia sono proprio di Giulio III°.

Anche il successore di Gulio III°, cioè il Cardinale Carrafa che divenne Papa col nome di Paolo IV°, dovette la sua esaltazione al soglio di Pietro al lavorio e al voto del cardinale Farnese e anche questo spiega le numerose Bolle emanate da Paolo IV a favore degli Angeli. Anche Pio IV — Giovannangelo dei Medici — fu eletto papa per il voto dei cardinali Farnese e Carrafa. Gregorio XIII — Ugo Boncompagni — fu una creatura di Pio IV e così anche per tutti gli altri protettori dei Farnesi e degli Angeli. E a chi dunque gli Angeli avrebbero dovuto cedere l'Ordine Costantiniano di San Giorgio se non agli amici e protettori Farnesi?

Naturalmente non spetta a noi, nel modo più assoluto, indagare se il ramo degli Angeli di Venezia fosse davvero il ramo diretto degli Angelo Comneno di Bisanzio; a noi basta affermare con piena convinzione che certamente non era l'*unico* ramo discendente dagli Angelo Comneno, giacchè ve ne erano degli altri, anche più diretti e legittimi, a parte poi tutte le altre Case consanguinee degli Angelo, dei Comneno e dei Paleologo, che potevano anch'esse rivendicare, secondo una stretta linea successoria, diritti sovrani anche sull'ordine Costantiniano. Ecco perchè la inopinata improvvisa cessione della ricordata Sacra Milizia ai Farnesi giunse per tutti i rami della Casata come un fulmine a ciel sereno. Giannandrea Angelo, infatti, aveva dimenticato o finto di dimenticare che si può cedere solamente ciò che è di propria esclusiva proprietà, non ciò che appartiene a un'intera Dinastia e a tutti i loro eredi e successori all'infinito, e cioè alle linee maschili e femminili, legittime o naturali o adottive. Anche s'egli non avesse avuto diretti discendenti, rimanevano sempre gli altri parenti, autentici e illustri principi imperiali, branche anche più dirette, e cioè il ramo degli Angelo di Napoli (poi trasferitosi nelle Marche) e i rami consanguinei dei Tocco, degli Orsini, dei Paleologo, dei Lascaris, dei Nemagna, dei Romanoff, ecc.

Un'ultima osservazione. Non comprendiamo il perchè per gli Angelo e per le altre Famiglie Compatrone il diritto all'esercizio del Gran Magistero dell'Ordine Costantiniano di San Giorgio dovesse derivare da quel famoso Diploma del 1264, dal momento che i poteri sovrani nella Casa Angelo e nelle altre Famiglie Sovrane ex-Regnanti sui vari Troni di Oriente inerivano e ineriscono « jure sanguinis », anche nei riflessi dell'Ordine suddetto, che era stato creato per loro e che quindi era di loro esclusiva proprietà.

(13) Per quanto riguarda il « COMNENO » dobbiamo notare che non si tratta di un vero e proprio cognome nel senso moderno della parola, ma piuttosto di un appellativo che, per uso e tradizione, venne aggiunto all'originale cognome di « AN-

GELO ». Vi fu in realtà una Dinastia dei « Comneni » dal 1057 al 1059 e dal 1181 al 1185 (dopo il quale anno la Dinastia si estinse) alla quale succedettero gli Angelo. D'a allora invalse l'uso, non sempre peraltro rispettato, di aggiungere a quello di « ANGELO » anche il patronimico di « COMNENO » e talvolta, di « FLAVIO ».

Seguendo tale esempio le altre Dinastie Orientali vollero fregiarsi di questo patronimico, benchè nessuna di esse ne avesse veramente il diritto. È quindi un grave errore parlare di « principi Comneno ». Le varie Dinastie d'Oriente e i loro eredi e successori di oggi dovrebbero distinguersi invece col cognome loro proprio e cioè: ANGELO, FOCAS, LASCARIS, NEMAGNA, TOCCO, PALEOLOGO, ORSINI, ROMANOFF, DUCAS, ecc. Il « Comneno » è dunque un di più, il cui uso è certo tollerato, solo per tradizione storica, e usato da *tutte* indistintamente le Dinastie orientali, anche senza una regolare autorizzazione per la rettifica negli atti di Stato Civile, trattandosi di un « agnomen » che serve a « qualificare » l'appartenenza di determinate Famiglie alle Dinastie Sovrane Orientali, e il cui uso può essere difeso giuridicamente alla stessa stregua dei pseudonimi.

Circa l'origine del nome « Comneno », le opinioni sono discordi. Il prof. principe Francesco Argondizza, ordinario di storia, imparentato con gli Angelo e i Tocco, e puro epirota di nascita, sostiene la seguente etimologia della parola: Komë = strada; Kombë = nazione, mondo; Gambitië o Com-bitië = pozzanghera; Këmbë = piede; acqua; Kombtarë = nazionale ecc. Secondo noi la parola dovrebbe significare « piano, pianura ». Anzi, in seguito, avremo occasione di occuparci di una Rosa de' Tocci (sposa del principe Benedetto Angelo), detta anche « del Piano ». Secondo altri, come il Padiglione, il Bisogni ecc., « Comneno » significherebbe « dai lunghi capelli », forse seguendo l'autorità del Berlezio nel suo « De vita, moribus adversus turcas gestis Georgii Castrioti MCXXXVII » mentre è contrario a tale tesi il Dufresne nella sua « Historia Bizantina 1680 ».



La discendenza del grande guerriero epirota è ormai troppo nota per volerci ancora insistere. Il filo genealogico che unisce Michele II° Angelo Comneno d'Epiro all'attuale Capo della Casa è tutto comprovato da atti di stato civile, da documenti storici e da documenti pubblici, più volte sottoposti all'esame di collegi giudicanti, di araldisti, di periti e da noi personalmente sottoposti a un attento e severo vaglio per accertarne l'autenticità e per accertare, altresì, la storicità della Casa del ramo del suddetto guerriero.

Tuttavia, è necessario — anche per facilitare i lettori — rifare in breve la genealogia cronologica della Famiglia, tralasciando gli altri rami collaterali, la cui storia è stata invece trattata assai degnamente dal marchese Bisogni nella sua opera sulla Casa Angelo.

Dei figli (1) di Michele II° Angelo d'Epiro già abbiamo fatto qualche accenno. L'Epirota, come abbiamo infatti detto, ebbe quattro figli: due maschi e due femmine. Niceforo I°, figlio forse legittimo ma assai malvisto dal padre che lo riteneva un imbelle, un inetto e un debole; Giovanni detto il Bastardo, Principe e Duca della Grande Valacchia (Tessaglia), Eleonora ed Anna (o Agnese).

Si sconosce la data di nascita di Niceforo, ma senza dubbio dovrebbe essere posteriore al 1230, giacchè Michele II° aveva sposato appunto nel 1230 Teodora Petraleifas, figlia del Sebastocratore Giovanni Petraleifas. Abbiamo già avuto precedentemente occasione di parlare del carattere del giovane Niceforo e dei rapporti che intercorrevano tra lui e il padre Michele II°.

Giovanni o Giovanni Battista il Bastardo, prediletto di Michele, nacque invece al Despota Epirota da una concubina nel 1231. Egli

sposò la bella Beatrice Ruffo, figlia di Pietro Ruffo conte di Catanzaro, come si legge nei capitoli matrimoniali per istrumento notar Nicola di Brindisi in data 4 aprile 1252. Su tale data le fonti non si trovano d'accordo. Il Bisogni, sulla scorta anche di quanto dissero al riguardo il Summonte, il Padiglione ecc., parla del 1258, rettificata poi nel 1248, come aveva affermato il Pistilli. Ma, in realtà, il matrimonio principesco, ricordato anche negli « Annali » di Luigi di Raimo, e dal De Lellis, ebbe luogo il 4 aprile del 1252, come si legge in un atto del notar Serafino Simoncelli di Macerata, che riporta l'intero albero genealogico della Casa sulla scorta di documenti originali dal detto notaio esaminati personalmente. L'atto del notaio Simoncelli porta la data del 7 gennaio 1792. Con le predette fauste nozze al principe Giovanni pervenne in dote la terra e la baronìa italica de La Rocchetta sul Volturno. Alla augusta coppia nacque nel 1254 Bartolomeo, non si sa bene se in Italia o in Tessaglia. È certo solo che Bartolomeo fu educato in Italia dove visse, per desiderio della madre, la maggior parte della propria esistenza, non curandosi affatto di consolidare la posizione della sua famiglia in Oriente.

Per quanto riguarda il matrimonio di Anna (da alcuni chiamata anche Agnese), seconda figlia di Michele II°, col principe di Acaja Guglielmo Villehardouin, non riteniamo indispensabile — ai fini della nostra storia — parlarne. C'interessa invece il matrimonio della bella Eleonora o Elionora o Leonora o Lionora Angelo, altra figlia di Michele II°, con Manfredi di Sicilia. Come ricorda il Summonte nel citato libro « Historia della Città e Regno di Napoli 1635 » a Tomo II° pag. 194, nonchè il Simoncelli, il Pistilli, il Padiglione, l'Eugenio e Giovanni Bisogni, Eleonora (da alcuni detta anche Elena) sposò nel 1255 Manfredi di Sicilia, mentre questi reggeva il Reame in nome del nipote Corradino. Manfredi — come sostengono il Summonte, il Maurolyco, ed altri autori — era già vedovo di Beatrice, figlia del Duca di Serbia (2), anch'essa già vedova del marchese di Saluzzo. Da questa prima moglie Manfredi ebbe una figlia, Costanza, più tardi divenuta consorte del Re Pietro d'Aragona. Dalla seconda moglie, Eleonora, Manfredi ebbe invece quattro figlioli; ma solo di due di essi ci sono pervenuti i nomi, come afferma il Bisogni: Beatrice e Manfredino.

Nel 1256 Manfredi di Sicilia nominò il cognato principe Giovanni o Giovanni Battista il Bastardo, Barone di Campo Marino (3), come si legge nell'Archivio di Napoli anno 1256 lett. *D* foglio 22 a tergo, e come è ricordato anche nell'atto notar Simoncelli di Macerata del 7 gennaio 1792 (4) e da altri vari autori.

Ma l'occupazione dell'Italia Meridionale da parte delle truppe di Carlo I d'Angiò mutò del tutto le sorti e la posizione dell'Imperial Casa

Angelo Comneno. Dopo la disfatta di Manfredi a Santa Maria della Gradella presso Benevento e la sua morte per « due colpi mortali e al viso e al petto », come ci narra il Pistilli, ebbero inizio le più feroci persecuzioni contro gli Svevi e i loro partigiani da parte degli Angioini. I figliuoli di Manfredi di Sicilia e di Eleonora Angelo furono arrestati e rinchiusi in Castel dell'Ovo, dove più tardi fu messa in ceppi la stessa Eleonora. Di questi illustri e imperiali prigionieri sopravisse soltanto Beatrice, una delle figlie di Eleonora Angelo, perchè venne liberata da Carlo I per intercessione di Bartolomeo Angelo, figlio di Giovanni il Bastardo e di Beatrice Ruffo, come sopra abbiamo già detto. Il Pistilli, nella sua opera « Fatti e Albero dell'Illustre Famiglia Angelo 1798 », opina che tale condiscenza da parte del fiero Carlo dovette derivare dal fatto che Bartolomeo, cugino della piccola Beatrice, era stato tra i più generosi mutuatori del Re, come ricordano vari autori, in un momento assai critico per le finanze del nuovo Reame Angioino. Beatrice, uscita di prigione malata e stanca, fu ricevuta con grande giubilo alla Corte Aragonese dalla sorellastra Costanza, figlia di primo letto di Manfredi. « Così — è il Pistilli che osserva argutamente — per amor sommo di moneta, ebbe fine la triste briga, che avea izzato l'Angioino contro l'Angelo ».

Il Sigonio, nel 20° libro della « Storia del Regno d'Italia », il Summonte a pag. 273 del libro 3° Tomo II, il Simoncelli, il Pistilli, il Padiglione, il Guarna, il Brayda, il Bisogni narrano che il giorno della Pentecoste del 1272 Carlo I° d'Angiò, nel frattempo pacificatosi con la Famiglia Angelo Comneno, cinse di cingolo militare, creandoli Cavalieri, molti insigni personaggi del Regno, tra i quali Bartolomeo, figlio di Giovanni Angelo il Bastardo e di Beatrice Ruffo (Arch. Napoli reg. 1272 foglio 210 a tergo).

Questo Bartolomeo nel 1289 fondò l'Abbazia di San Benedetto nei pressi di Capua, che fu elevata dal Pontefice a beneficio perpetuo e a giuspatronato della Casata. A tale beneficio furono annesse moltissime ricche donazioni. L'Abbate veniva nominato dal Capo della Casa, ma la nomina doveva essere ratificata dal Sommo Pontefice. Inoltre, l'Abbate aveva dignità vescovile con dodici canonici e dodici Domatarij alle dipendenze.

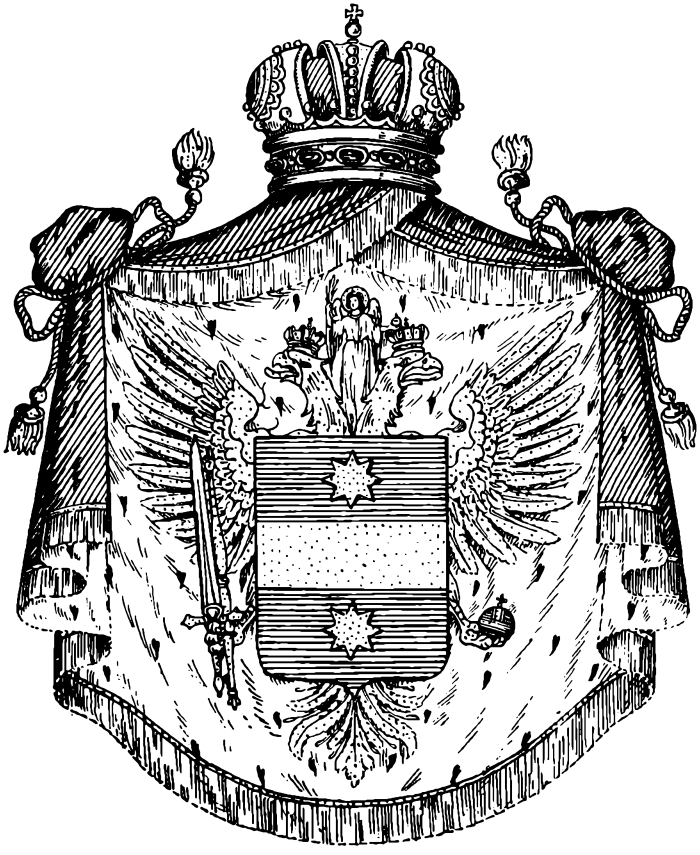
La fondazione di detta Abbazia fu confermata da Papa Nicolò IV con Bolla del 25 agosto 1289 (Arch. Archidiocesi di Capua). Il primo Abbate fu Benedetto Angelo, secondogenito di Bartolomeo, come si legge nell'atto rogato dal notar Dioniso di Sarno il 5 ottobre 1289; la nomina fu confermata dal medesimo Papa Nicolò IV. Di tale fatto ci forniscono precise notizie il Summonte, il Simoncelli, il Pistilli, il Pa-

diglione, il Guarna, il Brayda, il Bisogni e altri Arch. Diocesi Capua).

Nel 1285 a Bartolomeo era nato Guglielmo (Arch. Napoli reg. 1285 foglio 162 lett. *C*), il quale nel 1509 — come dicono tutti gli autori sopra citati nonchè il De Lellis — fu aggregato al Sedile di Porto (5) ed eletto (Arch. Napoli reg. 1309 foglio 23 lett. *B*) Sindaco della Città di Napoli per la Piazza di Puorto in occasione del ricevimento di Roberto I° re di Napoli, quando questi tornò da Avignone, ove erasi recato per fare atto di omaggio e di vassallaggio al Papa Clemente V (6). Il 17 maggio 1326 Carlo senza Terra duca di Calabria, figlio di Re Roberto di Napoli, fu chiamato dalla Signoria di Firenze a reggere la città in qualità di Signore Nominale e Protettore, secondo gli usi del tempo. Mattheo Villani nelle sue « Croniche » a pag. 319 narra come Re Roberto I°, impossibilitato a recarsi a Firenze di persona, vi avesse inviato, per suo rappresentante, un parente, il Duca di Athene e Conte di Brenna o Brienne (7), con 400 nobilissimi Cavalieri e altissimi personaggi dello Stato, tra i quali appunto Guglielmo Angelo (Arch. Napoli 1325 e 1326 foglio 90). Di ciò fanno menzione anche il Summonte, nella citata opera al Tomo II Libro 3 pag. 388, il di Raimo, il Simoncelli, il Pistilli, il Padiglione, il Guarna, il Brayda, il Bisogni.

Nel 1329 a Guglielmo Angelo nacque Guido (Arch. Napoli 1329 foglio 85), il quale militò sotto le bandiere di Re Carlo III° di Durazzo, ottenendo il comando di 400 Lance (Arch. Napoli 1385 foglio 292 a tergo), del che fanno menzione Scipione Manzella in « Descrittione del Regno di Napoli 1601 », il Simoncelli, il Postilli, il Bisogni, mentre il Padiglione — commettendo un evidente errore di cronologia e forse seguendo il Brayda che non aveva potuto prendere visione diretta dei documenti di archivio — salta il nominativo di Guido, ricordando invece quello di Riccardo (forse suo cugino). Il Mazzella poi afferma erroneamente che Guido ebbe una sola figlia femmina di nome Mariella. Invece — a parte le risultanze degli atti — giova notare che, mentre di questa Mariella più nulla si sa nella storia della Famiglia (il che fa pensare ch'ella sia morta giovane o, almeno, nubile, o, comunque, senza eredi), si conosce con certezza l'esistenza di un Angelo, figlio primogenito di Guido, che nacque nel 1386, come si arguisce dagli atti di sepoltura nella Chiesa di Santa Maria della Nuova in Napoli (cfr. anche notar Simoncelli di Macerata 7 gennaio 1792).

Nel 1434 ad Angelo nacque Bartolomeo, come risulta dall'atto rogato dal suddetto notar Simoncelli di Macerata. Nel 1435 Angelo fu nominato Segretario della Regina Giovanna II^a^ di Napoli ed eletto Signore di Priano. Il Mazzella dice che Angelo « fu di molta reputazione appresso dalla Regina Giovanna II^a^, prudente e scientiato Signore, onde



Armi dell'Imperial Casa degli Angelo Comneno di Tessaglia

per la benigna e dolce sua natura, la Regina lo creò suo secretario e li donò molte buone rendite ». Angelo fu, in seguito, anche segretario di Alfonso I° d'Aragona, dal quale ottenne in dono 36 once annue sulla Bagliva e fiscali di Guardia Grele, con pagamento di una spada del valore di un'oncia.

Nel 1461 il 3 settembre in Diocesi di Capua, Bartolomeo, figlio di Angelo, condusse all'altare donna Elionora Carrafa, da cui ebbe l'8 giugno 1463 Benedetto (Arch. Archidiocesi di Capua).

Intanto Angelo, quale Capo della sua Casa, aveva nominato Abbate di San Benedetto il consaguineo Paolo Angelo, Arcivescovo di Durazzo, appartenente al ramo veneto della Famiglia e divenuto poi Cardinale di S.R.C., ottenendone conferma da Papa Pio II° Piccolomini con Bolla del 4 agosto 1463, come ricordano il Simoncelli, il Pistilli, il Padiglione, il Guarna, il Brayda, il Bisogni (Arch. Dioc. Capua).

Angelo morì il 6 ottobre 1480 (8) e fu sepolto nella bella Chiesa di Santa Maria della Nuova a Napoli, dove sono peraltro tumulati altri componenti della Imperiale Famiglia, nonchè di altre Famiglie consanguinee (9).

Dice il Pistilli, nella sua opera sulla Casata, che Angelo — secondo la tradizione — avrebbe avuto un fratello di nome Michele, nobile di Drivasto, dal quale forse sarebbe disceso il ramo veneto la cui genealogia è stata riportata dal Ducange e poi dal Barbarich nelle opere citate. Di tale fatto però non abbiamo certezza alcuna, perchè il ramo veneto giunge col suo albero genealogico solo fino a un Michele, nobile di Drivasto, morto nel 1463 e quindi nato presumibilmente verso il 1385, al massimo, e del quale non si riesce a trovare alcun punto sicuro di sutura con la genealogia degli Angelo di Bisanzio.

Nel 1484 Benedetto, figlio di Bartolomeo, sposò donna Isabella Coppola, figlia di Francesco conte di Sarno (10), — come leggesi nei capitoli matrimoniali del notar Paolo di Brindisi del 17 gennaio 1484 citati da tutti gli autori antichi e moderni e in atti notarili —, ricevendone in dote la terra de La Balzana nei pressi di Capua. Da Benedetto nacque Geronimo nel 1487 (act. in Pharn. Tab. 1700), il quale (11) sposò nel 1508 donna Maria de Bucchis, come leggesi nei capitoli matrimoniali del notar Aniello Giordano di Napoli del 5 agosto 1508, ricordato dal Simoncelli.

Il 5 maggio 1510 a Geronimo nacque Francesco, citato nell'Archivio dei Fochi di Napoli (reg. anno 1510, citato anche dal Simoncelli). Come ricorda il Summonte, seguito dal Simoncelli, dal Pistilli, dal Brayda, dal Guarna, dal Bisogni, Geronimo Angelo nel 1526 fu creato Deputato e Sindaco della Piazza di Puorto (Arch. Fochi di Napoli anno 1526).

Nel 1560 troviamo Geronimo, già vecchio, insieme a Gio. Donato della Marra, Gio. d'Ajerbo, Berardino Rota e Camillo di Tocco, componente della Commissione che deve decidere — per incarico del Re — circa l'ammissione nei Seggi di nobili signori non ancora ricevutivi. Il fatto è narrato da Placido di Sangro nel suo manoscritto « Discorso intorno alle Piazze », già conservato nella Biblioteca di Casa Rota ed ora in quella Soderini e che porta la data del 1565.

Francesco, figlio di Geronimo, il 7 febbraio 1551 sposò donna Rosa de Pisanellis (capitoli matrimoniali per notar Biagio Russo di Napoli in data 7 febbraio 1531), dalla quale ebbe Bartolomeo il 7 marzo 1532 (Arch. Fochi di Napoli del 1552).

Il 4 gennaio 1552 a Bartolomeo nacque Benedetto (Arch. Fochi di Napoli 1552), il quale nel 1589 — come narra il Simoncelli, il Pistilli, il Padiglione, il Guarna, il Brayda, il Bisogni ed altri — sposò donna Marulla di Bari, dalla quale ebbe un figlio di nome anche lui Benedetto (divenuto in seguito Principe di Mesagne per diploma di Filippo IV, e morto senza eredi). Ma il Benedetto (il padre del principe di Mesagne, tanto per intenderci), rimasto vedovo di donna Marulla, sposò in seconde nozze donna Rosa de' Tocci o Tocco, detta Rosa del Piano dalla località nella quale era nata nel 1564. Con tale matrimonio, celebrato il 9 luglio 1599 a Bitetto, rifluì nelle vene degli Angelo altro sangue imperiale, giacchè donna Rosa apparteneva a una delle più illustri Dinastie d'Oriente: quella dei Tocco (12).

Ma un triste fato incombeva sulla Casa Angelo Comneno, del ramo dell'Italia Meridionale. Nel 1603 o 1604 un Francesco, appartenente ad altro ramo pure discendente da Michele II° d'Epiro, improvvisamente impazzito, uccise o fece uccidere lo zio, don Fabrizio, Abbate di San Benedetto con rango vescovile (13). Il fatto di sangue, pur denotando l'irresponsabilità e le minorate condizioni psichiche di Francesco, gettò ugualmente il disonore su tutta la Casa, i cui componenti furono costretti a trasmigrare in varie parti d'Italia. In un periodo in cui dominavano principi familiari rigidissimi e un'ortodossia religiosa, condotta fino alle estreme conseguenze, questo smembrarsi della Famiglia non deve destar meraviglia. Anche i beni degli Angelo furono quasi tutti sequestrati nella città di Napoli e in altre parti, come risulta da vari processi conservati nell'Archivio grande di Napoli nelle buste dell'anno 1623 e altri. Ciò diede inizio a una lenta decadenza della Famiglia. In tale sciagura furono coinvolti tutti i rami napoletani.

Benedetto Angelo e la sposa donna Rosa de' Tocci o Tocco del Piano ripararono prima in Umbria ad Urbino presso il Vescovo di quella Diocesi, poi — avendo fatto comprendere il Prelato che una loro ulteriore permanenza in quella città avrebbe dato origine a dicerie poco

simpatiche — si trasferirono nelle Marche, regione prediletta dagli Angelo e dove la Famiglia aveva qualche terra (14). Lì vissero in gelosa solitudine e in estremo ritiro, il che spiega l'oblio dal quale, da allora in poi, fu velata questa Casata.

In terra marchigiana alla non più giovanissima coppia nacque il 28 dicembre 1609 un figlio, Giovanni o Gio. Battista. Ma, dopo appena un anno, la madre, donna Rosa de' Tocci, morì a 46 anni di età, l'8 agosto 1610, come risulta dai relativi documenti parrocchiali.

Anche il principe Benedetto seguì la moglie nell'al di là a breve distanza. Il 2 luglio 1612 fu sepolto infatti « in tumulo Angelorum ».

Il 5 aprile 1640 Giovanni o Gio. Battista Angelo sposò a Firenze donna Leonarda de Gherardinis, di nobile e antica famiglia toscana, come dice il Simoncelli nel suo atto del 7 gennaio 1792 e come narrano molti scrittori. Da tale matrimonio il 4 febbraio 1641 nacque Bartolomeo, il quale sposò, il 30 aprile 1668, donna Maria Sobolini, avendone Pietro il 1 maggio 1670. I relativi atti parrocchiali, notarili ecc. ci danno la certezza di tali date.

Pietro fu un valente giurista e umanista insigne, lustro e decoro della Casa. Purtroppo di lui nulla ci è pervenuto.

Nel 1699 un altro grave colpo fu inferto alla Famiglia. Giannandrea Angelo, del ramo veneto, vendette — come abbiamo narrato alla nota 12 del capitolo precedente — illegittimamente il Gran Magistero dell'Ordine Costantiniano di San Giorgio alla Casa Farnese. Tale cessione suscitò le più violente proteste da parte di quasi tutti gli altri rami della Casata, che il Giannandrea — molto opportunamente — aveva voluto di proposito ignorare. Tra gli altri, il principe Bartolomeo Angelo, dopo aver inviato una violentissima protesta scritta sia al congiunto Giannandrea sia ai Farnesi, alla quale non fu data risposta alcuna, non volendo assumere un atteggiamento di netto contrasto con la Santa Sede (auspice della cessione) alla quale era devotissimo, con atto per notar Antonio Maria Vigna di Pisa del 20 ottobre 1701 fondò — poggiandosi sui diritti sovrani e i privilegi d'Oriente a lui spettanti — la Sacra Milizia Angelica (cioè appartenente alla Famiglia Angelo quale Ordine Familiare e Dinastico) della Croce di Costantino il Grande, branca di Tessaglia, ch'egli pose sotto il titolo di San Michele Arcangelo, e che considerò come la legittima e storica continuazione dell'Ordine Costantiniano di San Giorgio, pur distinto in branca autonoma e indipendente. Lo stesso giorno, come ricorda il Simoncelli e il Pistilli, emanò le nuove Costituzioni, che, in sostanza, riportarono la Sacra Milizia agli antichissimi usi e alle più antiche tradizioni. Il testo dei due atti, ricordati nell'atto notarile del Simoncelli di Macerata, è riportato integralmente nello studio del Pistilli.

Il 5 giugno 1708 Pietro Angelo sposò donna Pietra o Piera degli Antelminelli di Lucca (capitoli matrimoniali per Antonio Maria Vigna di Pisa del 5 luglio 1708), dalla quale ebbe Giovanni e Gio. Batta il 16 novembre 1710. Il 2 luglio 1711 morì il vecchio principe Bartolomeo, che fu sepolto « in tumulo Angelorum », come ricorda il relativo atto di morte e di sepoltura.

Ma la sventura doveva ancora una volta provare il principe Pietro con la morte, avvenuta nel 1717, della moglie Piera degli Antelminelli. Pietro però, per necessità familiari, dovette risposare il 3 maggio 1725, scegliendo donna Maria Sperelli, di nobile famiglia umbra, che aveva dato alla Chiesa insigni uomini (15). Anche donna Maria Sperelli morì il 16 giugno 1744, come si legge nell'atto di morte.

Il 4 settembre 1748 si celebrarono le nozze di Giovanni o Gio. Battista figlio di Pietro, con donna Maria Mattei, di illustre e antichissima famiglia romana, come ricorda il Simoncelli. Da tali nozze nacquero: Angela, Pietro, un altro Pietro, Pietro Francesco, Francesco Bartolomeo, tutti deceduti in tenera età. Finalmente, in età avanzata, cioè il 5 maggio 1772, al principe Giovanni nacque Giuseppe Antonio.

Da Giovanni o Gio. Battista l'originario cognome « Angelo » cominciò lentamente a trasformarsi fino a giungere a quello alterato di « Pierangeli », oggi però ripristinato — secondo le norme di legge — nella forma vera di « Angelo » detto Comneno (16).

Giuseppe Antonio il 7 maggio 1800 sposò donna Clementina Fabiani, come afferma il Bisogni e come si legge in altri documenti probatori. Donna Clementina discendeva da nobilissima Famiglia umbra, oggi rappresentata dal conte Antonio Fabiani. Da tali nozze Giuseppe Antonio ebbe: Angela, Geronimo e Venanzio. Venanzio, poi capo della Casa, nacque il 5 aprile 1802 e sposò donna Felice o Felicita Bizzozzeri (detta Birzò) di antica e nobil Famiglia milanese, dalla quale ebbe, il 7 marzo 1839, Gaspare Pietro.

Il principe Venanzio Vincenzo, emigrato a Roma morì, il 23 febbraio 1859, in una gravissima situazione finanziaria, per errate speculazioni commerciali. Ciò spiega il dignitoso silenzio nel quale sono sempre vissuti i componenti della Famiglia.

Il principe Gaspare Pietro, ricordato anche nel libro del comm. Fenicia (presidente del Tribunale di Napoli sotto i Borboni) intitolato « Una nobile e Cavalleresca Istituzione: La Sacra Milizia del SS. Salvatore » — Napoli 1859 — come confratello della sacra e cavalleresca Milizia stessa, sposò in Roma il 9 ottobre 1866 donna Anna Simoni, di antica e nobile Famiglia di Pescia, che aveva dato alla Patria Capitani e Confalonieri. Da tale matrimonio nacquero:

1) Enrico, industriale, nato nel 1867 e deceduto nel 1934. Sposò

in prime nozze donna Giulia Giorgi e, in seconde nozze, donna Benilde Civiteni. Figlio di primo letto: Pietro, già Capo abdicatario e refutante della Imperiale Casa, nato il 2 agosto 1894, il quale ha sposato donna Elena Flamini di famiglia comitale.

2) Carlo, possidente, nato il 18 novembre 1871, il quale sposò donna Carla Migliara (nata il 24 maggio 1881 e morta nel 1949). Figlio: Enrico, violinista e concertista di fama mondiale, nato il 18 febbraio 1908 il quale ha sposato un'altra musicista di grande fama, donna Amalia Mussato, di nobile Famiglia padovana.

3) Giovanni, musicista, nato nel 1873, il quale ha sposato donna Jone Ceri di nobilissima Famiglia aretina. Figlia: Elda, sposa del N.H. Giovanni Cappello, discendente della Regina Bianca Cappello. Loro figli: Patrizio, Bianca Maria e Giuliano.

4) Agostino, musicista, nato il 21 novembre 1889, il quale ha sposato nel 1913 donna Teresa de' Ricci, di nobile Famiglia marchigiana (17), dalla quale ha avuto Mario Bernardo, attuale Capo di nome e d'Arme della Casa, nato il 12 giugno 1914 e sposo dal 4 giugno 1939 di donna Vittoria Caringi, di nobili origini austriache. Figli di Mario Bernardo e donna Vittoria: Stefania, nata il 28 maggio 1940, Simonetta, nata il 17 aprile 1942, Maurizia, nata il 18 giugno 1948.

(1) Non abbiamo elementi probatori per poter affermare con certezza che anche le figlie Eleonora e Anna (o Agnese) fossero figlie legittime di Michele l'Epirota. Da altra parte queste erano questioni di secondaria importanza in quei tempi, giacchè le concubine dei Desposti Orientali avevano parità di diritti nel Palazzo di Porfido e quindi parità di diritti avevano anche i figli naturali dei Sovrani stessi. Quelli legittimi avevano al più precedenza al trono, ma — estintosi eventualmente il ramo legittimo — succedeva senz'altro quello naturale o adottivo. Tuttavia il Sovrano poteva disporre diversamente della successione e quindi direttamente a favore anche dei figli naturali o adottivi.

(2) Il Natoli nella sua *Storia di Sicilia* dice che Beatrice era figlia del Duca di Savoia.

(3) Non deve destar meraviglia il fatto che Manfredi abbia concesso a un suo Imperiale Congiunto soltanto il titolo di Barone, perchè tale denominazione veniva riservata ai più alti personaggi della Corte. Baroni erano chiamati tutti i nobili con giurisdizione feudale, anche vastissima e anche con poteri sovrani, come ben dice il marchese Giovanni Bisogni. Invero Giovanni o Gio. Batta Angelo di Tessaglia era chiamato ora Principe, ora Despota, ora Duca, ora Barone ecc.

(4) È un documento di importanza capitale per la storia dell'Imperiale Famiglia ANGELO. Si tratta, invero, di un Albero storico-genealogico compilato dal notar Serafino Simoncelli di Macerata il 7 gennaio 1792 sulla scorta di antichi documenti tratti da archivi parrocchiali, da archivi pubblici e privati da lui personalmente esaminati. Tale documento ha oggi un valore tanto più grande, sopratutto dopo la distruzione, operata dalle ultime vicende di guerra, di quasi tutti i pubblici Archivi Napoletani. Per fortuna molti antichi autori di indiscussa fede e serietà parlano delle notizie che noi stiamo riportando, a parte il documento notarile suddetto. Comun-

que, dalla distruzione si sono salvate le documentazioni genealogiche e molti altri documenti originali, fondamentali per la storia della Famiglia, nonchè copie autentiche, rilasciate in epoche trascorse, da pubblici archivi e da uffici parrocchiali. L'Archivio dell'Imperial Casa si trova oggi a Parigi.

(5) Dei Seggi parlano — come ricorda il Summonte a Tomo I libro I pag. 200 della più volta citata opera e il marchese Giovanni Bisogni nel suo studio sulla Famiglia Angelo — il notar Dionisio di Sarno, il notar Ruggero Pappansegna nel processo dinanzi al Sacro Consiglio tra Gio. Ferrante Guarracino e i nobili del Seggio di Montagna in Bianca di Civitella nonchè Placido di Sangro nel suo bellissimo studio sui Seggi Napoletani (1565). Per non ripetere, rinviamo i lettori all'opera del Bisogni, il quale ha ben saputo trattare di tutti i privilegi spettanti ai nobili iscritti ai Seggi.

(6) Era il francese Bertrando da Got.

(7) Più tardi questo Gultiero, duca nominale di Athene o di Brienne, fu cacciato da Firenze, in seguito a una congiura capeggiata da un nobile Fiorentino appartenente alla Famiglia RICCI, Avo di S.A.I. la principessa donna Teresa Ricci, Madre dell'attuale Capo della Casa ANGELO, S.A.I. il principe don MARIO BERNARDO.

(8) La pietra sepolcrale porta incisa la seguente iscrizione lapidaria: « CHRISTO REDEMPTORI ANGELO de ANGELIS (il « de » in questo caso vuol significare movimento dall'alto in basso, cioè la provenienza da una linea genealogica discendente) JONNAE II REGINAE SICILIAE SECRETARIO INTEGERRIMO ET ALEXANDRO FERRILLO... (illegibile)... AC NICOLAO PICCILLO, AMBORUM AFFINIS, BAPTISTA ANTONIUS de ANGELIS ABBAS S. BENEDICTI DE CAPUA, ET JOANNES FERRILLUS, FILII PII, POSUERUNT, AC SACELLUM CUM ARA INSTAURAVERUNT, ANNO CHRISTIANO 1480 ».

L'iscrizione sepolcrale suddetta è molto importante. Innanzi tutto conferma — come ben dice il Bisogni nella sua opera sugli Angelo — l'esistenza di un « sacellum », cioè di un tempietto o cappella con un altare; in secondo luogo conferma l'esistenza del privilegio di giuspatronato sull'Abbazia di S. Benedetto a Capua, di cui — all'atto della morte di Angelo — era Abbate nullius Battista Antonio, secondogenito di Angelo. Padre Gaetano Rocco, storico insigne e studioso delle opere d'arte esistenti nella mirabile Chiesa di Santa Maria della Nuova a Napoli, in un suo libro dal titolo « La Chiesa e il Convento di Santa Maria della Nuova Napoli 1927 e 1928 », a proposito di questa pietra tombale aggiunge la seguente osservazione: « I de ANGELIS (o Angelo) erano di origine greca, imparentati a Ruggero primogenito di Re Tancredi per Isacco Angelo. Erano del Seggio di Porto ».

È un'osservazione brevissima ma che dice tutto.

(9) Le principali Famiglie imparentate con gli Angelo e che hanno monumenti o ricordi marmorei in Santa Maria della Nuova sono: i Ferrillo, i Pappacoda, i Carrafa, i Macedonio ecc. Il Padre Gaetano Rocco nella su ricordata opera dice che questa non è la medesima Chiesa fatta costruire da Carlo I° d'Angiò. Si tratta invece di quella fatta ricostruire nel 1596-1599 (vedi pag. 51 del libro del Rocco). Giacomo Bugno nel suo « Compendio di Storia Patria Napoli 1854 » a pag. 318 afferma che la ricostruzione fu iniziata dopo le rovine prodotte dai terremoti succedutisi a Napoli dal 1538 in poi, ma sopratutto dopo lo scoppio della polveriera di Castel Sant'Elmo, avvenuto per la caduta di un fulmine il 13 dicembre 1587.

I terremoti e lo scoppio lesionarono gravemente la Chiesa, talchè fini per crollare un'intera navata, proprio quella dove si trovava la Cappella degli ANGELO. Nella riedificazione, la navata crollata non fu più ricostruita. Le salme, provenienti dalle varie Cappelle o Sacelli (quelle recuperate) furono inumate insieme nel pavimento, nel punto dove si trova oggi l'organo. Le pietre sepolcrali però furono quasi tutte conservate.

(10) Titolo che Francesco Coppola ricevette da Re Ferdinando o Ferrante d'Aragona nel 1486, come nota il Summonte nel Tomo IV appendice a pag. 100 dell'opera così spesso da noi citata.

(11) Da Benedetto, oltre il citato Geronimo, nacque anche Andrea, verso il 1485, il quale sposò il 9 marzo 1538 Giovannotta Piccolomini, figlia di Roberto Piccolomini (discendente dei Papi Pio II e Pio III) e di Elionora Carrafa (vedi capitoli matrimoniali del notar Biagio Russo di Napoli). Il 4 gennaio 1541 Andrea ottenne la patente di una Compagnia di 300 lance, brevetto firmato dal marchese del Vasto, don Alfonso d'Avalos, generalissimo dell'Imperatore Carlo V. Andrea morì poi nell'impresa di Algeri, alla presa di Auletta, col grado di Colonnello delle Armi Imperiali. Lo stesso Carlo V scrisse una affettuosissima lettera di condoglianze alla principessa Giovannotta Piccolomini in Angelo, lettera che era conservata nell'Archivio di Stato di Napoli e nella quale si rifaceva un poco la storia della gloriosa Famiglia.

Del ramo di questo Andrea parla ampiamente il prezioso manoscritto a firma « GERONIMO ANGELO Deponj 1677 » conservato nella Biblioteca del conte Capogrossi Guarna e poi in quella del marchese de Brayda, che lo ha ripubblicato integralmente. Del quale manoscritto trattano anche il Padiglione e il Bisogni Eugenio e Giovanni, ai quali rinviamo il lettore che voglia conoscere qualcosa di più e di meglio su questo ramo della Casa, oggi estinto.

(12) La Dinastia dei TOCCO è una delle più gloriose di Oriente, dopo quella degli ANGELO. Oggi il ramo di Antonio Tocco (riconosciuto da Re Filippo IV di Spagna — con diploma sottoscritto in Saragozza il 4 novembre 1642 fornito di Regio Exequatur dal Duca di Medina Vicerè di Napoli il 23 marzo 1644 e contenuto nel Volume V dei Titolorum della Cancelleria del Collaterale Consiglio dell'anno 1636 al 1645 al foglio 167 e seguenti e purtroppo distrutto dalle vicende belliche dell'ultima guerra — come suo Consanguineo, come discendente e successore di don Leonardo Tocco e come Principe di Acaja) è rappresentato per devoluzione femminile da S.A.I. il principe don DANIELE VITTORIO GORGA SODERINI Tocco Paleologo d'Angiò, Compatrono di S.A.I. il principe don Mario Bernardo Angelo Comneno di Tessaglia per quanto riguarda il Sacro Imperiale Angelico Ordine della Croce di Costantino il Grande. Il Principe Daniele Vittorio, che ha sposato nel 1936 la principessa polacca donna Wladimira de Porten dalla quale ha avuto nel 1943 Gabriele, è nato il 16 luglio 1900, è (avvocato, professore di materie economiche e giuridiche, araldista di fama internazionale, membro di numerose Accademie straniere, insignito di numerosissime onorificenze, Cavaliere dell'Ordine di Malta, del SS. Sepolcro, di San Gregorio, di San Silvestro, di Sant'Agata della Repubblica di S. Marino ecc. ecc.

(13) Per tale fatto di sangue l'intera Famiglia ANGELO dovette passare molte noie nonchè espropriazioni, anche a causa dei numerosi debiti contratti dal pazzo Francesco, del ramo di quell'Andrea di cui alla nota 11, come si legge nel processo celebrato dinanzi alla Regia Camera di Sommaria, rubricato al n. 597-17831 di Pandetta Rossa presso l'Archivio di Napoli. Il processo si svolse in due tempi: iniziato nel 1623 da donna Anna Strambone, rimase sospeso in seguito ai moti insurrezionali di Masaniello del 1647, durante i quali andarono distrutti tutti gli Archivi delle Camere di Giustizia; fu ripreso il 19 agosto 1680 da Geronimo Angelo, erede di Anna Strambone, il quale cercò di ricostruire gli atti già contenuti nel fascicolo del processo, epurandolo evidentemente di tutte le carte e dichiarazioni compromettenti, giacchè per lui, « restato senza un carlino », era questione vitale vincere la causa.

(14) La scelta delle Marche, come zona di emigrazione e rifugio tranquillo e discreto, non doveva essere avvenuta a caso. Si sa infatti, attraverso la lettura di un Processus del 1550 celebrato sotto il Pontificato di Papa Giulio III° del Monte ed

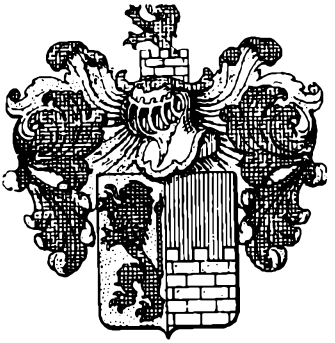
esistente ancor oggi all'Archivio Vaticano anno 1550 VIII 20, che Andrea e Geronimo Angelo, fratelli, e Nicola Ducagino loro nipote, « discendenti dall'imperatore di Costantinopoli », risiedevano spesso nelle Marche, pur non essendo affatto marchigiani. Andrea e Geronimo sono i figli di quel Benedetto, del quale abbiamo già parlato.

(15) Di questa Famiglia ricordiamo il Cardinale Sperelli, il quale consacrò nel 1725 la Chiesa di San Francesco in Trastevere a Roma.

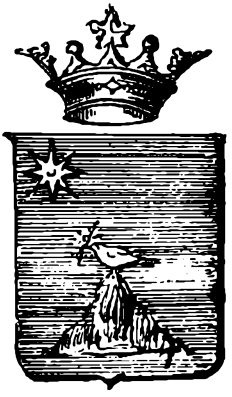
(16) Che la grafia della Casata sia sempre stata errata lo dimostra il fatto che gli stessi storici, parlando della Famiglia, ora la chiamano « ANGELO, ora « ANGIOLI », ora « ANGELI », ora « d'ANGELO », ora « degli ANGELI », ora « de ANGELIS », tal'altra « PETRI ANGELI », e, ancora, « PIER ANGELI », « PIERANGELO », « PIETRANGELI », « PIERANGELI ». E così in tutte le genalogie. La riduzione e la trasformazione del cognome « ANGELO » in « PIERANGELI » — per errata grafia e lettura — non è solo un fenomeno moderno. ONORATO DA SANTA MARIA, carmelitano scalzo, nella sua opera « Dissertazioni storiche e critiche sopra la Cavalleria antica e moderna secolare e regolare ecc. Brescia 1761. Dalle Stampe di Giammaria Rizzardi » parla di un « PIERANGELO » Gran Maestro dell'Ordine Angelico di Costantino il Grande. E si trattava di un Pietro ANGELO, nome tradizionale nella Famiglia, come sono tradizionali i nomi di BARTOLOMEO, GIOVANNI o GIO. BATTISTA, ANGELO, FRANCESCO, BENEDETTO, GERONIMO ecc.

Per quanto riguarda la moderna trasformazione del cognome « ANGELO » in « PIERANGELI », l'errore è da ascriversi ai vari parroci succedutisi al governo del paesello marchigiano, tranquillo rifugio dell'Imperial Casa. Essi infatti concordarono in latino il cognome « ANGELO » con il nome « PIETRO » creando una grande confusione tra cognome e nome. In molti atti si legge: « uxor (o filius ecc.) Petri ANGELI o ex Petro ANGELO ». Con il passar degli anni italianizzarono il « PETRI ANGELI » in « PIERANGELI » o « PIER ANGELI ». Tuttavia sugli atti di morte si legge sempre: « sepultum est in tumulo ANGELORUM ». Come ben nota il Bisogni, poichè a quel tempo la cultura lasciava alquanto a desiderare perfino nei parroci (i nobili spesso ascrivevano a loro onore il non sapere leggere nè scrivere), nessuno pensò — anche per la lenta decadenza che stava subendo la gloriosa Famiglia — a far rettificare il cognome erroneamente scritto e pronunciato, tanto più che in quel paesetto di montagna e di poche anime la Casa era l'unica maggiorente. Sicchè i componenti di essa erano chiamati quasi sempre per nome e non per cognome. Quando i buoni villici dicevano: « don Geronimo, don Benedetto, don Venanzio ecc. » si capiva benissimo che intendevano parlare di quel Benedetto, di quel Geronimo ecc., cioè dei « Principi » e non di altri.

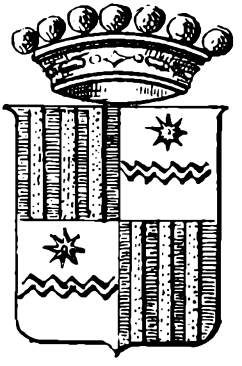
(17) La Famiglia RICCI, che porta il titolo marchionale e ducale, è una delle più antiche d'Italia. Il ramo dalla quale discende S.A.I. la principessa donna Teresa, Madre dell'attuale Capo della Cassa Angelo, è quello che emigrò nelle Marche da Firenze dopo la cacciata del Duca di Athene. Questo ramo ha dato alla Chiesa Santa Caterina de' Ricci, vari Cardinali, Vescovi, e alla guerra insigni Capitani. L'attuale Capo di questo Ramo Consanguineo degli ANGELO COMNENO è il Duca BERNARDO RICCI, il quale ha sposato donna ANGELA MARIA RASORI, nata il 19 dicembre 1923. Loro figlio: FRANCO, nato il 7 febbraio 1943. Armi: « Troncato: nel I° d'azzurro all'aquila d'oro coronata all'imperiale; nel II° di rosso alla banda d'oro accostata da due pori cospini d'oro; in tutto in scudo sannitico, accollato all'aquila bicipite d'oro ». Il Duca Ricci Bernardo ha anche il titolo di CONTE PALATINO MAGGIORE, il trattamento di Eccellenza ecc, titoli riconosciutigli dalla Casa ANGELO.



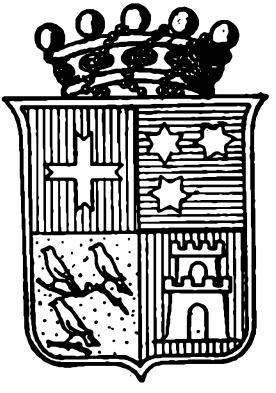
F. KOLLER



C. PACINI

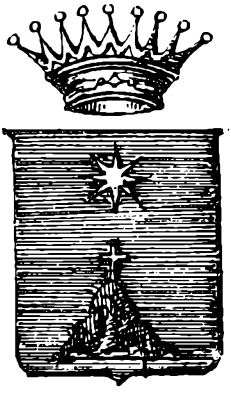


U. ANTONELLI



M. TONCKER

Blasonario delle Famiglie Nobili Comites dell'Imperiale Casa Angelo Comneno di Tessaglia



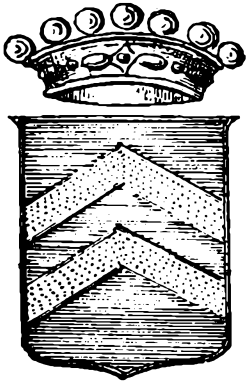
V. MANTELLI



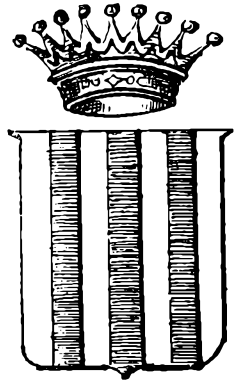
U. CARUSO



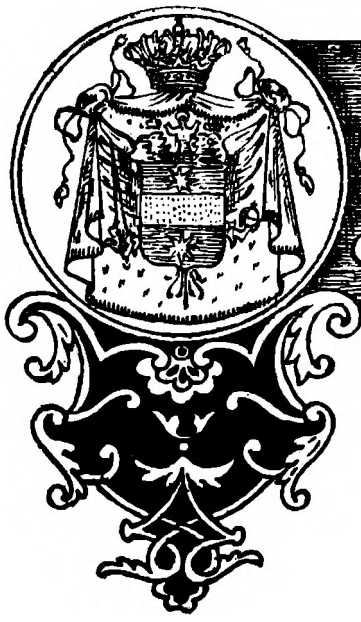
B. RICCI



L. PISTOLINI



G. CARBONE



I PRIVILEGI DELLA CASA ANGELO E L'ATTUALE CAPO DELLA CASA

L'attuale Capo di Nome d'Arme dell'Imperiale Casa ANGELO COMNERO di Tessaglia è S.A.I. il Principe don MARIO BERNARDO, nato il 12 giugno 1914, il quale ha sposato — come abbiamo già detto — donna Vittoria Caringi il 4 giugno 1939, avendone: Stefania il 28 maggio 1940, Simonetta il 17 aprile 1942, Maurizia il 18 giugno 1948.

Il suddetto principe, il quale ha il suo domicilio legale per la « qualità » a Parigi, è avvocato, professore di materie letterarie, diplomato in diritto e procedura penale, docente titolare di storia, già assistente di geografia generale all'Università, esperto in diritto coloniale, scrittore, giornalista, araldista, membro di Numerose Accademie Culturali, superdecorato al valore militare, combattente di tre guerre e della Resistenza, ferito, invalido e mutilato di guerra, decorato di 19 medaglie militari, encomi solenni, insignito di numerose onorificenze italiane e straniere ecc. È un appassionato africanista. Nel 1937 condusse una spedizione nella Dancalia Centrale, percorrendo tutta la foresta di Leleghedi e la Piana del Sale, compiendo numerosi rilievi geografici e topografici in una zona e per una parte del paese mai attraversata da bianchi prima di lui. Percorse poi buona parte del Continente Nero e dell'Europa, scrivendo alcune interessanti corrispondenze giornalistiche. È autore di libri, scritti sotto pseudonimi vari, e di articoli storici, giuridici e geografici.

I privilegi, che spettano al principe don Mario Bernardo, sono quelli stessi spettanti alla Famiglia Angelo e che possiamo qui elen-

care: i privilegi concessi nel 456 da Marziano Augusto Imperatore di Bisanzio e nel 489 dall'Imperatore Zenone all'Imperial Casa degli Angeli Flavi Comneni; i privilegi concessi dall'Imperatore Isacco ANGELO al figlio principe Alessio, da lui nominato Gran Maestro dell'Ordine Costantiniano (1); i privilegi concessi a Michele II ANGELO e ad Andrea (probabilmente suo fratello) da Michele VIII Paleologo con diploma del 25 aprile 1263 confermato con altro diploma del 1 giugno 1264, con i quali si riconoscono gli ANGELO della gente COMNENA Sovrani ex-Regnanti sul trono di Oriente, e, pertanto, con piena potestà sul Sacro Imperiale Angelico Ordine Costantiniano, nonchè la facoltà di creare « Regi, Duchi, Conti, Baroni e altri Signori inferiori, con trasmissibilità del titolo all'infinito »; le Bolle di Paolo III Farnese del 1540 e 1545, che riconferma i suddetti privilegi; le Bolle dei Papi Callisto III Borgia, Pio II e Pio III Piccolomini, Sisto IV Medici, Innocenzo VIII Cjbo, i quali lanciarono scomuniche e fulminatori contro chiunque avesse osato o tentato appena ostacolare l'Imperial Casa degli ANGELO nell'esercizio della propria sovranità Dinastica; le Bolle di Papa Giulio III Dal Monte del 1550, il Breve del 1551, la Bolla del 1551; le Bolle del 1555, del 1556, del 1559 di Paolo IV Carrafa; il Motu Proprio del 1564 e la Bolla del 1565 di Papa Pio IV Medici; la Bolla di San Pio V Gisleri; i fulminatori del 1575 e del 1578 lanciati da Papa Gregorio XIII Boncompagni; la Bolla di Sisto V Peretti ecc., tutti documenti ancora esistenti nell'Archivio Vaticano e la cui collocazione è riportata nello studio sugli Angelo dal marchese Bisogni Giovanni (ediz. 1950). Dei suddetti privilegi parla anche Salvatore Carbonelli nel suo « Ruolo dei Cavalieri Costantinani dal 1734 al 1894 Napoli Tocco 1895 ». Ne parla anche Gio. Rossi nel suo libro « Angelico Lume del Vecchio e Nuovo Testamento Bologna MDXXCII », già nella Biblioteca Altemps, ora in quella del Collegio Araldico di Roma.

Ma, a parte tali importantissimi riconoscimenti che la Casa Angeli del ramo veneto (estintasi con Giannandrea Angelo; per cui tutti i privilegi sono passati agli altri rami, primo tra tutti, al ramo napoletano trasferitosi poi nelle Marche, e che poi alla fine è il più diretto e legittimo erede degli Imperatori Angelo) ottenne dai Sommi Pontefici, resta inconfutabile un fatto: che i diritti e i privilegi, elencati nelle Bolle e nei Motu Proprio sopra ricordati, sarebbero spettati agli ANGELO ugualmente, come oggi infatti spettano a S. A. I. il principe don Mario Bernardo, quale Capo della Casa Angelo, per i poteri sovrani che ineriscono a tutti i componenti della Casata — maschi e femmine, all'infinito, in linea legittima o naturale o adottiva o per devoluzione femminile — trattandosi di poteri « nativi » e non « dativi », e di privilegi « jure sanguinis ».

Ecco perchè anche oggi S.A.I. il Principe don Mario Bernardo può esercitare detti poteri, come potrebbero esercitarli altri Capi di Case Imperiali d'Oriente che regnarono effettivamente sui vari Troni Orientali. Dunque questi poteri derivano a detti Principi dalla « SOVRANITÀ ». Ma in cosa consiste, alla fine, questa « Sovranità »?

Il concetto di sovranità, secondo il nostro parere, consiste nel diritto che ha una persona giuridica di autogovernarsi senza limitazione da parte di altri.

Secondo il Geber (1) la sovranità è « la potestà di volere in un morale organismo concepito come persona ».

Secondo il nostro Orlando la sovranità è « l'affermarsi dello stato come persona giuridica ».

Ma Giovanni Battista Ugo nel « Digesto Italiano » Torino 1923, non accetta, come non possiamo accettarle noi, queste definizioni formulate sul concetto *di sovranità,* perchè esse risultano monche e unilaterali e hanno presente solo la sovranità dello Stato prescindendo dalla sovranità delle persone fisiche che pure furono soggetti di essa.

Senza dilungarci sulle varie teorie, che hanno occupato per molto tempo e in quasi tutti i periodi storici la mente dei costituzionalisti, noi sosteniamo anzitutto che la sovranità può avere per soggetto anche una persona fisica; anzi esistono ancora nel mondo, per quanto ridotti di numero, uomini che hanno potestà sovrana assoluta o di poco attenuata da carte costituzionali, dal sovrano stesso elargite, nonchè uomini che hanno potestà sovrana, anche se privi di potestà territoriale.

« Sovranità » è parola che deriva dall'espressione latina « suprema potestas », corrottasi o trasformatasi nel Medioevo nell'altra « supremitas », da cui son derivate le voci « souverain » in francese, « soberano » in spagnolo e « sovrano » in italiano.

Nel medio evo *sovrano* era chiunque fosse investito di un potere eminente, « supremo », del quale non dovesse render conto ad alcuno. Il Bodin (2) vissuto nel secolo XVI definisce la sovranità come « un potere eminente assoluto e perpetuo ».

Circa l'origine e l'essenza della sovranità i teorici di essa escogitarono vari sistemi o teorie.

La più seguita è quella dell'origine divina della sovranità.

Il grande Bossuet argomentava giustamente che la sovranità non può venire dal popolo, perchè questo non può concedere quello che non ha; essa emana quindi da Dio, da cui proviene ogni cosa. E, ben per questo, il motto dell'Imperial Famiglia ANGELO è: « DEUS MEUS ET OMNIA ». Dio stesso, fin dalle prime epoche, resse e governò — secondo la pia tradizione — il mondo visibilmente.

« Dio, Signore, Padre e Protettore della società umana, per la di

lei guida ha creato i Re, li ha chiamati suoi Cristi, li ha eletti suoi luogotenenti, ed ha posto nelle loro mani la spada, perchè esercitassero la Sua giustizia »; così si esprime il santo vescovo Bossuet.

Oggi la teoria del diritto divino si è trasformata in quella del legittimismo, in base alla quale una Dinastia, che abbia per un tempo anche minimo regnato su un qualsiasi territorio pur se piccolissimo, ha per questo solo fatto acquistato il diritto a reggerne le sorti in perpetuo, sia pur nominalmente nel caso che debba poi perderne il dominio diretto. Quindi il Sovrano spodestato resta sempre Sovrano; non sarà un sovrano regnante, sarà solo un sovrano ex-regnante e pretendente; ma resta pur sempre Sovrano.

Del resto, osserva il citato Ugo, la sovranità non importa per se stesso dominio e proprietà, bensì giurisdizione e impero ed essa è inalienabile e, aggiungiamo noi, imprescrittibile.

La teoria del legittimismo, sfrondata dalle estreme conseguenze alle quali l'hanno condotta alcuni suoi sostenitori, e intesa invece come un diritto di pretesa, che nel sovrano ex-regnante resta, anzi inerisce in lui « jure sanguinis » e per diritto « nativo » in perpetuo, è perfettamente accettabile e soddisfa le esigenze dei giuristi e le coscienze dei popoli, anche in questo secolo dinamico ed eminentemente rappresentativo nel campo politico.

La sovranità comprende l'esercizio di quattro diritti fondamentali: il jus imperii, il jus maiestatis, il jus gladii, il jus honorum, e cioè il diritto del comando, il diritto di essere onorato rispettato e protetto, il diritto di imporre l'obbedienza al comando, il diritto di premiare e onorare il merito e la carità.

L'Hobbes, nel suo « Leviatano », afferma che i suddetti diritti sono inalienabili e inseparabili dalla persona del Sovrano. Da tale principio deriva — secondo l'Hobbes — che, anche se il Sovrano fa rinuncia dei suoi poteri, ogni alienazione da lui disposta è priva di effetti, poichè quei poteri, che sono inseparabili dalla Sovranità, ritornano a lui per il solo fatto che è Sovrano. Perchè, dunque, la detta eventuale alienazione possa produrre effetti giuridici sostanziali, abdicativi dichiarativi nonchè traslativi, è necessario che il Sovrano si spogli completamente della « sua sovranità specifica », cioè — diciamo noi anche e sopratutto nel caso delle Dinastie Sovrane ex-Regnanti — dei poteri e del titolo di Capo di Nome e d'Arme della Famiglia, titolo che è, in effetti, una « particolare qualità Sovrana » che spetta a chi per il primo l'ha conseguita o a chi per il primo l'ha rivendicata sia nell'ambito di uno Stato sia nell'ambito di una Dinastia o di un singolo Ramo di essa. La « qualità sovrana » non inerisce solo alla persona fisica di detto Sovrano, ma a tutta la sua discendenza. Per meglio chiarire, diremo

che la « qualità sovrana generica e potenziale » spetta a un'intera Dinastia e anche ai singoli rami di essa (« eredi e successori » all'infinito, cioè maschi e femmine, in linea legittima o naturale o adottiva o per devoluzione femminile, nelle Dinastie Orientali) nonchè ai singoli membri di essa, ma la « sovranità specifica », cioè i poteri relativi alla sovranità stessa, sono esercitati dal Capo di Nome e d'Arme della Casata o dei singoli rami familiari, il quale abbia per il primo ottenuta o riconosciuta tale qualità o per primo rivendicata (in tutte le Dinastie il diritto di usurpazione era sempre legalizzato e legale, come del resto è sempre avvenuto e sempre avverrà). Inoltre, il Capo di Nome e d'Arme di una Dinastia o di un ramo familiare di essa, Sovrana già regnante, come il Sovrano regnante, ha il diritto di disporre della sua successione (cfr. l'Hobbes nel Leviatano), e, qualora dovesse mancare una tale designazione, alla sua morte si dovrà ricorrere alla tradizione, alla quale il defunto sovrano ha inteso tacitamente rimandare. Ma, anche da vivo, il Sovrano, pur se ex-regnante, può abdicare e refutare la sua « qualità specifica e i poteri specifici sovrani » in ogni momento della sua vita, in testa a chiunque della sua Famiglia, anche per anticipata successione, conservando però — dopo la cessione stessa — la « sovranità generica » che spetta in potenza, come abbiamo già detto, a tutti i componenti della Dinastia o dei singoli rami di essa secondo la lata espressione « eredi e successori ».

Allorquando il sovrano perde il territorio sul quale esercita il jus imperi e il jus gladii, non perde i diritti sovrani. Conserva « in pectore » e in potenza anche il jus imperii e il jus gladii, il cui esercizio effettivo però è praticamente sospeso restandone solo « la pretesa (da cui il titolo di « PRETENDENTE »), ma conserva efficace sempre il diritto al jus maiestatis e al jus honorum, poichè — come dice l'Hobbes — il Sovrano resta sempre « fons honorum »; cioè conserva il diritto ad essere onorato rispettato e protetto secondo le leggi internazionali, e il diritto a conferire titoli nobiliari ed eventuali gradi onorifici in Ordini Cavallereschi appartenenti alla sua Famiglia, nomine che rivestono un carattere privato e che, comunque, non possono offendere lo Stato, come ben hanno riconosciuto innumerevoli giudicati della Magistratura italiana e autori di tutto il mondo.

Il Savaron nel suo « Trattato della Spada », il Gaufredus nel « De bello loco », citati dall'Onorato di Santa Maria nelle sue « Dissertazioni storiche e critiche sopra la Cavalleria antica e moderna, Brescia 1761 », ammettono, con quest'ultimo autore, che il Sovrano spodestato possa conferire la Cavalleria, ossia armare Cavaliere e creare Nobile un qualsiasi soggetto, anche fuori del proprio Stato, come fece nel 1416

l'Imperatore Sigismondo a Parigi, quando, andato a visitare il re Carlo VI, creò Cavaliere il Signor de Signel, per abilitarlo a ricoprire l'ufficio di Siniscalco di Beauquaire, benchè re spodestato e fatto prigioniero. Come d'altra parte avrebbe potuto fare S. Luigi IX Re di Francia il quale, caduto nelle mani del Sultano Meleth, fu da questi pregato di crear cavaliere un suo favorito mussulmano; al che il Santo Re obiettò che lo avrebbe certamente elevato alla Cavalleria se quel favorito si fosse convertito alla religione cristiana; il quale esempio dimostra — osserva il citato M. Savaron — che, quantunque il Re fosse prigioniero e fuori dei propri dominî, poteva tuttavia conferire l'onore della Cavalleria e nobilitare chiunque avesse voluto.

Scrittori recenti, fra i quali il Bascapè (3) dell'Università del Sacro Cuore di Milano, nel classificare gli Ordini cavallereschi, contemplano in primo luogo gli Ordini cosidetti dinastici, appartenenti cioè ad una Casa già regnante ma non legati di necessità alla sovranità territoriale; e, spiegando ancor meglio, soggiunge: « Con questo termine (dinastici) si indicano le istituzioni cavalleresche facenti parte del patrimonio araldico di una Casata sovrana o già sovrana (meglio dire: già regnante, perchè la sovranità permane in perpetuo nel « jus honorum » e « in titolo » come lo stesso Bascapè ammette) legati alla discendenza della Casata medesima, indipendentemente dal fatto che essa eserciti ancora o non eserciti la sovranità ».

Il prof. Gorino-Causa dell'Università di Torino, citato dallo stesso Bascapè, scrive al riguardo: « Le onorificenze possono essere conferite anche da chi non goda più in atto della sovranità territoriale. Il sovrano spodestato... conserva la collazione dei suoi Ordini gentilizi, mentre perde il Gran Magistero di quelli di Corona, facenti parte del patrimonio araldico dello Stato ».

Osserva ancora il Bascapè: « Di più, la famiglia principesca già sovrana (meglio già regnante, ma sempre sovrana) ha sempre il carattere di una dinastia e il suo Capo... conserva il titolo e gli attributi dell'ultimo sovrano spodestato col nome di: Il Pretendente. Non si tratta — prosegue il Bascapè — di una famiglia principesca privata, ma sempre di un'antica dinastia, che come tale continuerebbe a distribuire nomine... ».

Queste nomine consistono — come sopra accennato — o nel conferimento di titoli nobiliari o di gradi in Ordini Cavallereschi, per lo più storici, che sono patrimonio araldico e quindi inalienabile e imprescrittibile di Famiglie sovrane ex-regnanti.

La dottrina e la giurisprudenza, anche la più recente, hanno riconosciuto a tali famiglie una condizione giuridica internazionale, simile alla personalità, sempre di diritto internazionale, attribuita pacifica-

mente al Sovrano Militare Ordine di Malta (Sovrano appunto perchè già regnante a Malta) e alla Santa Sede nel periodo 1870-1929 (la quale poteva conferire titoli nobiliari ma senza predicato), benchè Enti senza Sovranità territoriale.

La Sovranità è dunque « una qualità perpetua, è un sacro crisma che resta indelebilmente collegato e unito in perpetuo a tutta la discendenza di Colui il quale per il primo l'ha conseguita o rivendicata e si concentra nella persona del Capo di Nome e d'Arme della Casa, qualificato appunto per ciò: IL PRETENDENTE ».

La Sovranità fa parte, per concludere, del patrimonio araldico della Famiglia insieme al « jus honorum » e può essere definita come « quel complesso di diritti inalienabili e imprescrittibili e perciò perpetui che ineriscono jure sanguinis ai componenti di una Famiglia e ai suoi discendenti ». A tali diritti però possono unirsi degli altri — alienabili e trasferibili — di carattere patrimoniale. Sicchè quando il magistrato o Collegi giudicanti ordinari o speciali sono chiamati a decidere di controversie, che interessino quei diritti inalienabili, ma uniti ad altri diritti patrimoniali o che comportino mutamenti essenziali di diritti patrimoniali, possono entrare nel merito sia dei diritti inalienabili e imprescrittibili sia di quelli a contenuto patrimoniale, per decidere chi sia il vero titolare e degli uni e degli altri, essendo inscindibile l'oggetto della causa. Per una singolarità, storicamente accertata e giuridicamente riconosciuta, negli Stati dell'Oriente Mediterraneo e a Bisanzio, — come abbiamo già più volte detto — i suddetti diritti sovrani si trasmettevano non solo in linea maschile, primogenita, legittima, ma anche in linea naturale, adottiva e per via di femmine. Lo dimostra il caso dell'imperatrice Sofia Paleologo, la quale — fuggita da Costantinopoli invasa dai turchi — sposò poi Ivan IV il Terribile (groznyi), detto il Grande, portandogli in dote il diritto e la pretesa sul trono di Costantinopoli. Da questa epoca (1505) si radicò nella mente dei Moscoviti e dei Russi in generale l'idea giuridica che, dopo la caduta di Bisanzio (Costantinopoli), e, a seguito dei diritti apportati da Zoe (cioè Sofia) Paleologo, Mosca era divenuta la « terza Roma », idea fondata sul trapasso del potere imperiale da Roma a Costantinopoli (per cui questa era divenuta la « seconda Roma ») e, successivamente, per linea di devoluzione femminile, da Costantinopoli a Mosca (a seguito del matrimonio tra Zoe e Ivan), cioè, « alla terza Roma ». Anzi, dal giorno della sua incoronazione avvenuta il 16 gennaio 1547, Ivan IV usò la Tiara Imperiale Bizantina, con poche varianti, le infule e l'aquila imperiale bicipite (in bianco invece che in oro) ecc.

E tutto ciò perchè i Sovrani di Oriente e oggi i loro legittimi successori ed eredi non conoscono la legge salica, che anzi essi ripu-

diano. Ecco la ragione per la quale vari pretendenti — pur senza avere il nome di quelle Famiglie Imperiali — aspirano al riconoscimento della Sovranità per antico possesso del « jus maiestatis, imperii gladii, et honorum », su terre e popoli dell'Oriente anzidetto, ma non hanno potuto, almeno la maggior parte di essi, esibire una completa documentazione genealogica, storica, araldica e nobiliare sulla base di atti di stato civile, di contratti matrimoniali, di testamenti, di atti notarili, fino al più recente Capo delle Case stesse.

Solo alcune di tali Famiglie hanno potuto dimostrare irrefutabilmente la loro discendenza alla luce di inoppugnabili documenti di stato. Infine neghiamo la possibilità che Ordini Cavallereschi, i quali non abbiano mai avuto alcuna sovranità territoriale nel passato, possano essere « fons honorum », cioè possano concedere titoli nobiliari; è di loro pertinenza solo la concessione dei gradi cavallereschi previsti dalle Costituzioni degli Ordini medesimi.

La Casa Angelo, invece. è proprio « fons honorum » nel senso completo della parola; al Capo di essa spetta la collazione di titoli nobiliari e dei titoli cavallereschi nel Sacro Imperiale Angelico Ordine della Croce di Costantino il Grande, branche riunite di Tessaglia e di Acaja, sotto il titolo di San Michele Arcangelo, Ordine in Compatronato con i Tocco Paleologo d'Angiò (4), nonchè il conferimento di titoli accademici nella Accademia Costantiniana di Lettere Arti e Scienze. L'Ordine ha la sua Sede Magistrale a Bruxelles; S. E. Fortunato Koller, di nobiltà tirolese che risale al 1318, cittadino francese, è Gran Cancelliere agli Esteri dell'Ordine stesso nonchè Maestro di Palazzo e Questore dell'Imperiale Casa Angelo. La Cappellanìa della Augusta Famiglia è affidata ai Padri Melchiti Salvatoriani del Libano (rito cattolico Orientale), poichè la Casa segue il rito Basiliano.

Lo Stemma, usato dagli ANGELO di questo ramo ab immemorabili e come appare anche nel « Blasonario » del Bobolini del 1797, è il seguente: Fascia d'oro in campo azzurro, accompagnata in capo e in punta da una stella ad otto raggi di aureo colore. Lo scudo accollato all'Aquila bicipite d'oro, coronata dello stesso metallo in ambo le teste, con una corona imperiale sulla testa sinistra ed una reale su quella destra. L'Aquila, inoltre, impugna nell'artiglio destro uno scettro di oro, che termina con una mano benedicente, e impugna, altresì, una spada; nel sinistro tiene un globo terracqueo d'azzurro sormontato da una croce d'oro e fasciato di verde. Il Cimiero è costituito da un Angelo, posto di faccia, coronato da una Tiara Imperiale con infule bianche, vestito e ricoperto da una bianca tunica, alato di argento e tenente la palma della Vittoria nella mano destra e il globo terracqueo d'azzurro fasciato di verde e sormontato dalla croce d'aureo colore nella sinistra.

Lo stemma è onorato del manto imperiale rosso, soppannato di ermellino e sormontato dalla Tiara dell'Impero di Oriente con infule bianche.

Il Motto moderno della Famiglia è: « DEUS MEUS ET OMNIA ». Ai componenti la Famiglia, maschi e femmine all'infinito e anche per devoluzione, oltre il trattamento di « ALTEZZA IMPERIALE », spettano i seguenti titoli « nativi », « jure sanguinis »: Despota, Principe di Tessaglia, di Epiro, di Tessalonica, di Trebisonda, di Acarnania, di Macedonia, Duca di Drivasto, Conte e Signore di Durazzo ecc., oltre a vari titoli « dativi » italici. L'attuale Capo della Casa usa, per brevità, il solo predicato « di Tessaglia » e si denomina « PRETENDENTE AGLI STATI EREDITARI DI FAMIGLIA » (5).

Per quanto riguarda l'elenco delle Famiglie imparentate con gli Angelo, i più insigni monumenti che ricordano la Famiglia, la storia dei più illustri Personaggi anche di altri rami collaterali di quello che interessa il presente opuscolo, nonchè la bibliografia fondamentale della Casa, rinviamo il lettore al libro del marchese Bisogni, già più volte citato.

E così abbiamo terminato questo breve studio storico-araldico.

Possa l'Imperiale Casa tornare ai fastigi di un tempo, per la maggior gloria di Dio, della sua Chiesa e della Civiltà cristiana. Buon indizio è stato l'annuncio dato dal Santo Padre al termine dell'Anno Santo che è stata ritrovata la tomba del Primo Vicario di Cristo. Tomba innalzata al Principe degli Apostoli dal grande Costantino, Avo di S. A. I. il principe don Mario Bernardo Angelo Flavio Comneno di Tessaglia.

(1) *Grundzüge des deutsche, staats-rects*, Leipzig 1880.

(2) *Les livres de la Republique*, 1577.

(3) *L'ordine di Malta e gli Ordini Equestri della Chiesa nella storia e nel diritto*, Milano, Ceschina, 1940.

(4) A proposito ancora dell'Ordine della Croce di Costantino il Grande, ripetiamo che dobbiamo considerarlo come la legittima continuazione del Costantiniano di San Giorgio, distinto in branca autonoma dal principe Bartolomeo Angelo solo per ragioni religiose, per non urtarsi con la Santa Sede. Ma è logico che il suddetto Ordine deve godere dei medesimi privilegi goduti da tutte le altre branche Costantiniane. come si legge in una sentenza del Tribunale di Napoli del 22 ottobre 1909 e in altra del Pretore di Casoria del 5 giugno 1945. Quest'ultima, parlando di un'altra branca dell'Ordine Costantiniano (quella di Santo Stefano Nemagna), chiama l'Ordine Costantiniano — ceppo comune delle varie branche — « il più antico Ordine Cavalleresco della Cristianità, che fiorisce da oltre 16 secoli, che ha tuttora vita legittima e che si riattacca all'antichissima istituzione delle guardie imperiali romane e bizantine, che propagarono la fede cristiana e la civilità romana fra le genti barbare dell'Europa ». L'Ordine Costantiniano con le sue varie branche fu mantenuto nel Regno d'Italia in virtù dell'art. 78 dell'abrogato Statuto per il quale « Gli Ordini ora esistenti sono mantenuti con le loro dotazioni ». La medesima sentenza del Pretore di

Casoria dichiara che l'Ordine, nella branca di Nemagna (la sentenza riguardava questa branca) « è indipendente e internazionale e deve ritenersi una istituzione di diritto internazionale ». Altri giudicati del Tribunale di Napoli del 18 luglio 1945 e della Corte di Appello di Napoli del 24 aprile 1946 nonchè molte altre sentenze, anche recentissime, hanno, ritenuto l'Ordine Costantiniano, nei vari rami e specialmente la branca di Casa Angelo, legittimo. La stessa Corte di Cassazione di Roma in una sentenza del 25 aprile 1923 giudicò che gli Ordini indipendenti che vivevano negli Stati Italiani al momento della unificazione nazionale, continuavano a vivere legalmente per l'art. 78 dello Statuto del Regno, citando espressamente l'Ordine di Malta e quello Costantiniano, col quale nome generico la Suprema Corte intendeva parlare anche di altri rami legittimi dello stesso Ordine, come dimostrò il conte Buonacore pubblicando e commentando detta sentenza. Il Sacro Imperiale Angelico Ordine della Croce di Costantino il Grande è dunque — secondo la classificazione riconosciuta dalla dottrina italiana e riportata nel nuovo Digesto vol. IX pag. 338 — un Ordine Cavalleresco indipendente (perchè non statale nè pontificio) ed ha natura dinastico-familiare perchè fondato e retto da un Sovrano, non come istituzione dello Stato, ma come appartenente alla Dinastia degli ANGELO, che poteva trasferirlo da uno Stato all'altro e conservarlo anche se spodestata della Sovranità territoriale. In altri termini si tratta di un Ordine che fa parte del patrimonio privato di una Famiglia e sul quale lo Stato non può avere alcun potere di disposizione, come del resto non ha mai tentato di avere sotto i vari regimi che si sono succeduti al governo della cosa pubblica italiana o in altri Paesi del mondo.

A questo punto non sarà fuor di luogo chiarire la differenza sostanziale che esiste fra « Ordine » e « Decorazione » od « Onorificenza ».

Per « ORDINE » deve intendersi un Collegio di cittadini che si prefiggono uno scopo — per lo più caritativo — e che si « ordinano » secondo una scala gerarchica di benemerenze, a distinguere le quali sono state istituite le « decorazioni », dette impropriamente e genericamente « onorificenze ».

Da quanto precede discende la definizione di decorazione od onorificenza e cioè del segno esteriore che distingue i vari componenti la scala gerarchica degli appartenenti a un Ordine. Gli Ordini hanno, come oggettivo qualificativo inscindibile, l'appellativo di « cavalleresco » (e non « equestre », perchè « cavalleresco » ha ben altro e più elevato significato spirituale), il che significa che l'Ordine è destinato ad attuare gli scopi storici e cristianissimi della Cavalleria che sono quelli di difendere la Cristianità e quindi la nostra Civiltà, i deboli contro i forti, a proteggere chiunque abbia bisogno del nostro aiuto per difese lecite, attuare infine la carità e la giustizia sociale e individuale in una nuova forma di « crociata cristiana ». Gli ordini Cavallereschi non appartennero mai a Stati e se, talvolta, vi furono fatte aggregazioni per scopi politici, lo furono quando i Gran Maestri di essi divennero regnanti o quando il Gran Magistero fu offerto a regnanti.

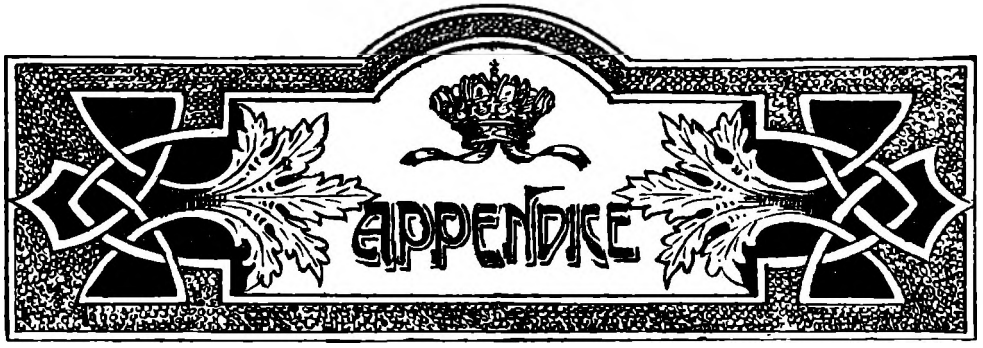
I cosiddetti Ordini Cavallereschi dei vari Stati moderni, compresi quelli della Santa Sede, non sono, « Ordini » nel senso proprio della parola, ma solo « Decorazioni » od « Onorificenze », perchè coloro che portano o sono insigniti dei vari gradi di essi non sono « aggregati » o « ricevuti » nell'Ordine, ossia nel « Collegio », nel « Corpús », ma sono soltanto degli « onorati » o « decorati » e non hanno alcun obbligo specifico verso la Istituzione e il suo Capo e neppure debbono sottoporsi ad alcun rito speciale, d'investitura o ricezione nè hanno l'obbligo di speciali giuramenti.

Quindi bene ha fatto — a nostro parere — la nuova Costituzione Repubblicana Italiana a specificare nell'art. 37 che il « Presidente della Repubblica... conferisce « onorificenze » della Repubblica..... ».

Gli ordini veri e propri, nobilissimi istituzioni, gloria non solo dell'Italia ma anche di molti altri Paesi, sono sopravvissute alla rivoluzione francese, a quella napoleonica, all'unificazione dell'Italia e allo stesso Statuto Albertino, che, con l'art. 78, conservò gli Ordini esistenti con tutte le loro dotazioni. Neppure i maggiori Consessi di carattere Internazionale — come l'Alta Commissione per le riparazioni — contestarono i diritti di Ordini a carattere patrimoniale come quello appartenente ad esempio alla Famiglia Asburgo. Anzi tali Consessi esplicitamente ne confermarono « la spettanza a favore di questa Famiglia, anche se caduta dal trono, nonostante le pretese del Belgio che cercava di rivendicare il Gran Magistero dell'Ordine del Toson d'Oro, notoriamente della Casa d'Asburgo ».

Riteniamo, perciò, di aver chiarito la posizione giuridica degli *Ordini* in genere rispetto alle *decorazioni* od *onorificenze*.

(5) Il principe don Mario Bernardo vive oggi assai ritirato e in grande riserbo, tutto dedito ai suoi studi. Il che non deve meravigliare. Ricordiamo invero che Monsieur Freycinet, Presidente del Consiglio della Repubblica Francese, durante una seduta alla Camera Francese nel 1886, riferendosi ad alcune stravaganze commesse dal Pretendente di Francia, disse: « Je soutiens que lorsqu'on est un prince, on a le devoir d'être plus réservé qu'un simple citoyen. Je soutiens que quand on représente une Dynastie déchue, on est tenu à plus d'égards et à plus de réserve qu'un simple citoyen ».



Per le Costituzioni attualmente in vigore, approvate dai Capi delle Case ANGELO COMNENO (ramo di Pietro ANGELO del 1 maggio 1670) e TOCCO PALEOLOGO d'ANGIÒ (ramo di Antonio Tocco del 1592), sia la Casa Angelo sia la Casa Tocco hanno diritto rispettivamente a una Casa Civile, composta dalle seguenti dignità:

Maestro di Palazzo o Prefetto Palatino; Questore; Ciambellano; Uditore Palatino; Capo del Protocollo; Maestro degli Archivi; Maestro della Biblioteca; Elemosiniere di Palazzo; Consiglieri Palatini; Gentiluomini di Onore; Gentiluomini in Soprannumero; Protomedico; Segretario Palatino; Protonotario; Tesoriere; Segretario ai Decreti; Procuratori Giuridici.

Tra i principali gentiluomini di onore, scelti tra coloro che vantano nobiltà generosa, ricordiamo:

KOLLER von KOLLEG FORTUNATO, Scrittore e Araldista, cittadino francese, residente in Belgio. Eroe della Resistenza e mutilato di guerra. Decorato. Di antichissima nobiltà di origine tirolese che risale al 1312.

È nato il 4 dicembre 1907. Ha il titolo di BARONE e DUCA ereditario. È maestro di Palazzo e Questore della Casa Imperiale Angelo e Gran Cancelliere del Sacro Imperiale Angelico Ordine della Croce di Costantino il Grande. Appartiene a numerose Accademie.

CARUSO UMBERTO CARMELO, Professore di Materie Economiche e Finanziarie, Di antichissima e nobile famiglia siciliana. Ha il titolo ereditario di CONTE. È nato il 13 agosto 1888. È combattente decorato. Ha sposato donna Italia De Ciccio, della Famiglia Carrafa. È Primo Consigliere Palatino e Primo Gentiluomo d'Onore dell'Imperial Casa Angelo Comneno.

Armi: « troncato: nel I° d'azzurro a tre stelle d'oro con 5 raggi ciascuna, poste a triangolo; nel II° d'argento a un monte sormontato da un pino al naturale; il tutto in scudo sannitico, sorretto da due supporti: a destra da una dama bianco-vestita, a sinistra da un paggio dai capelli biondi, vestito di rosso ».

Motto: « Omnia sunt Unum, sed Unum est Trinum ».

PACINI CESARE, Industriale. Di antichissima nobiltà fiorentina e pistoiese, i cui Avi hanno illustrato la loro Patria. Di questa Famiglia parlano molti autori, tra i quali il Crollalanza. Ha il titolo ereditario di MARCHESE.

È nato il 27 giugno 1900. È Consigliere e Gentiluomo dell'Imperial Casa Angelo Comneno, Accademico dell'Imperiale Accademia Costantiniana di Lettere Arti e Scienze; è insignito di numerose onorificenze italiane e straniere. Ha sposato nel 1936 donna Fernanda Ferrari, figliola di un noto industriale lombardo. Figli: FRANCA, nata il 4 luglio 1937; LUIGI, nato il 13 giugno 1938; SERGIO, nato il 10 luglio 1946.

Armi: « d'azzurro alla colomba d'argento, recante nel becco un ramoscello di olivo al naturale, ferma in vetta di un monte al naturale verdeggiante, che esce dalla punta dello scudo; la colomba fissa una stella d'oro di otto raggi, posta nel canton destro del capo dello scudo ».

Motto: Serenitas in Familia mea.

PISTOLINI LUIGI, di Ottorino. È nato a Lucca il 29 maggio 1915. Coniugato con donna Marcella Massini. Figli: DANIELA nata il 28 gennaio 1944; FABIO, nato il 10 luglio 1950. Combattente. Ha il titolo di BARONE ereditario.

Armi: « Di azzuro a due scaglioni d'oro ».

TOMASINI MARIO, industriale bolognese. È nato il 30 aprile 1907. Coniugato con donna Olga Ragni. Figli: CARLO e GIOVANNI. È nobile di antica origine.

Armi: « Di rosso alla banda d'argento sostenente un leone anch'esso di argento ».

MANTELLI VITTORIO, giornalista, dottore in filosofia. Ha il titolo ereditario di CONTE.

Scrivono gli storici che questa antica Famiglia ebbe origine dalla città di Milano. Si trasferì poi in Alessandria, dove prese dimora in contrada di Borgoglio. Possedette molte terre nell'Agro Alessandrino e altrove. Fra l'altro, sono pervenute fino a noi notizie sul possesso del fondo « LA MANTELLA », sulla strada Alessandria-San Salvatore, e delle grosse Cascine « FONTANONE » e « GAZZOLO », oltre a molte case nella città di Alessandria. Si comincia a parlare dei Mantelli intorno al 1290, con Gisolfo o Ghisolfo che, in mancanza di altre notizie, riterremo come il capostipite della Casa. Attraverso i testamenti è stato possibile ricostruire l'albero genealogico che ci porta da Gisulfo ad un Andrea, gentiluomo e capitano in Alessandria nel 1515. Quest'albero, che non riportiamo per brevità, è comprovato da documenti di non dubbia provenienza. Il figlio dell'anzidetto gentiluomo, Sebastiano, fu decurione in Alessandria e il nipote ex filio, Gerolamo, avendo sposato Anna-Maria Guttuari de Castello, figlia e coerede con la sorella Antonia, di Pietro, Consignore di Quattordio, ultimo della sua Famiglia, divenne anch'egli Consignore del medesimo Feudo. Questo matrimonio però fu causa di gravi rivalità con i Civilieri, anch'essi Signori

del luogo e coabitanti nello stesso castello. La rivalità fu tanto acerba da indurre l'Abate Antonio Civilieri ad uccidere Bernabò Mantelli, fratello di Gerolamo e capitano della milizia urbana di Alessandria. Il figlio di Gerolamo fu creato Conte Palatino e Cavaliere Aureato. Paolo, appartenente ad altro ramo della Famiglia, fu anch'egli creato Conte Palatino e Cavaliere Aureato da Carlo V. altro Gerolamo fu fatto Conte di Quattordio il 2 agosto 1776 dal Re di Sardegna Vittorio Amedeo III.

Di questa Famiglia parlano numerosi autori, tra i quali il Crollalanza, il Guasco, il Bobolini.

La Famiglia Mantelli ebbe numerose diramazioni. Citeremo il ramo di Cannobbio, illustrato da persone eminenti nelle scienze. Nel sec. XVI un Sebastiano fu Capo della sua Patria e un altro Sebastiano avvocato della città di Milano. Nel secolo XVII si distinse Pio, religioso Olivetano, che fu lettore primario nella Università di Napoli.

Altri Mantelli, citati dal Crollalanza, emigrarono altrove. Troviamo un ramo dei Mantelli di Alessandria a Bologna. Capo di questa branca è attualmente il conte Vittorio, che ha sposato donna Gemma Tomassini e dalla quale ha avuto: VALERIA nata nel 1941; MARTA nata nel 1944; PATRIZIA nata nel 1949.

Armi: « D'azzurro a un monte al naturale sormontato da una croce sovrastata da una stella d'oro ad otto raggi ».

Motto: « Roboratus in fide ».

CARBONE GIOVANNI, Industriale, cittadino americano (S.U.A), residente a New-York. Nato il 2 gennaio 1886. Di antica nobilità, della quale parla anche il Crollalanza. È CONTE ereditario.

Armi: « Tre pali d'azzurro colore in capo argenteo ».

de LEMOS de MATTOS ARMAND MANOEL, Professore di Lettere e Filosofia. È nato a Vison (Portogallo) il 14 aprile 1899 e risiede nel Portogallo. È di antichissima nobilità. È CONTE ereditario.

FICHMAN NORBERTO, Medico Chirurgo. Nato a Budapest il 17 marzo 1915, residente negli Stati Uniti d'America. È CONTE PALATINO MAGGIORE e DUCA. È Consanguineo delle Imperiali Famiglie Angelo e Tocco.

FABIANI ANTONIO, Avvocato e Professore. Di antica nobiltà umbra. È nato il 1 gennaio 1911. È CONTE ereditario.

PROOT dr. GASTON di SANT'A MAURA, Scrittore e dottore inglese. Ha il titolo di BARONE ereditario.

SINISCALCHI GUGLIELMO, Architetto. È nato nel 1913. Di antica nobiltà barese. Ha il titolo di CONTE ereditario.

BUSSOLI JEAN DOMINIQUE, Industriale nato e residente in Francia. È nato nel 1919. Ha il titolo di CONTE ereditario.

JOSEPH MARUEL LUCIEN RENE, Industriale francese. Nato nel 1908. Ha il titolo di CONTE ereditario.

VINCENT SEM CORRADO d'OLIVEIRA, Residente in Belgio. Presidente della Legione Garibaldina del Belgio. Comandante nell'Armata Francese. Grande Eroe della Resistenza. Maggiore dell'Armata Belga. Di antichissima nobiltà. Ha il titolo ereditario di CONTE, MARCHESE e DUCA.

LEPRI CARLO detto « di Rota », Ingegnere laureato in Svizzera. Di antica nobiltà di Terracina. Di questa Famiglia parla il Crollalanza e altri autori. Suo nonno fu esule per la causa italiana e suo padre nacque durante l'esilio.

È nato il 2 aprile 1911 . Sposato con donna Felici Flora il 1 giugno 1936. Figli: MAURIZIO, nato il 2 gennaio 1938 e VALERIA nata il 12 dicembre 1940. Ha il titolo ereditario di MARCHESE. Il marchese Lepri è stato un eroico esponente dei Comitati durante la guerra di liberazione. Combattente e decorato.

Armi: « Troncato: nel I° di azzurro a tre stelle d'oro a cinque punte poste a triangolo; nel 2° di rosso a una lepre d'argento fuggente e mirante una stella d'oro a otto punte poste in cerchio d'azzurro colore ».

Motto: « Fortior in virtute ».

MATESE BALDASSARE, Ingegnere e architetto. Nato il 1896. Originario dalla Famiglia spagnuola Matas. Ha il titolo ereditario di BARONE.

Armi: « Inquartato: nel 1° e nel 4° d'argento al mezzo giglio nascente dalla partizione, accompagnato in capo da ua stella di otto raggi; il tutto d'azzurro; nel 2° e nel 3° d'oro ad un ramoscello di verde, fiorito di rosso, alla fascia ondata d'azzurro attraversante sulla partizione ».

Una schiera di personaggi di generosissima nobiltà fa, inoltre, parte del Sacro Imperiale Angelico Ordine della Croce di Costantino il Grande.

INDICE

Michele II Angelo d'Epiro e Giovanni di Tessaglia . . . . . Pag. 7

La discendenza di Michele II l'Epirota . . . . . » 21

I privilegi della Casa Angelo e l'attuale Capo della Casa . . . . . » 33

Appendice . . . . . » 43

TAVOLE FUORI TESTO

S. A. I. il Principe don Mario Bernardo Angelo Comneno di Tessaglia . . . . . tra pag. 8 e pag. 9

Armi dell'Imperial Casa ANGELO COMNENO DI TESSAGLIA del ramo di Pietro Angelo. . . . . . » 24 » 25

Blasonario delle Famiglie Nobili Comites della Imperiale Casa Angelo Comneno. . . . . . » 32 » 33

Blasonario delle Famiglie Nobili Comites della Imperiale Casa Angelo Comneno. . . . . . » 32 » 33

FINITO DI STAMPARE PER CONTO DEL-
L'EDITORE FRANCESCO FERRARI CON I
TIPI DELLA « LEONARDO DA VINCI » DI
CITTÀ DI CASTELLO IL 25 GENNAIO 1951